L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

..zo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 centes.).

La principessa Clotilde - L'incoronazione di Giorgio V.

Il "Grand prix„ di Longchamp. — Il varo della prima "dreadnought„ austriaca. — La rivoluzione in Albania. — Il Re visita gli scavi di Osti

PICCOLA POSTA.

Abbonato 1309. — Ella e un altro abbonato di Genova, Sig. F., si sono fermati al primo piano, a bordo della nave turca. Se avessero proseguito la navigazione verso sinistra si sarebbero trovati a bordo dell'Agordat, che si vede nel mezzo del quadro, proprio nel punto di passare i famosi.... Dardanelli. Grazie del vigile interessamento.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1760 di C. RODERICH, PARIGI.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1757:

(SCKRUFER)

BIANCO.	NERO.
1 C d5-c7	1 C h3-f4
2 D e6-e5+	2 R d4×e5
3 A e1-d3 matta con belle varianti.	

Solutori: Sigg. Marcello Fiano, Roma; Arnold, Brescia; Circolo Quintino, Cavarzere; Pericle Fabroni, Sacile; Liborio Prosperi, Foligno; G. Borea, San Remo; Roberto Cabib, Livorno; Maggiore Cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Ernst Weinzureig, Lipsia; Emidio Poli, Alessandria; prof. M. Hingerl, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Cafè [illegible] la gare, Rapallo; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bendazzoli e G. U. Trombini, Legnago; Ercole Beltrami, Milano; Gaetano Crestana, Schio; Golzo, capitano 21° artiglieria, Piacenza; Franz Ceroni Giacometti, Faenza; prof. Hingerl e Gaetano Saccardo, Schio; Circolo Scacchi, Mira Veneta; dott. Giulio Antonibon, Faenza; dott. A. Gallarotti, Faenza; J. Domae, Graz; Gremio Literario, Lisbona; Tur. Bolognini, Torino; Giulio Domaes, Graz; N. Hulss, Milano; Agostino Durazzo, Pegli; prof. Giulio Antonibon, preside del Liceo di Faenza.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

Falso vezzeggiativo.

Che *normal* nel *vezzeggiato!*
— Ch'è accaduto? Ch'è mai stato?
— Niente: un topo, un topo, un topo!...
Che paura, prima! Dopo,
uh che ridere ch'è stato,
che *normal* nel *vezzeggiato!*

Essenesto.

Sciarada.

RIMEMBRANZE.

Quando declina all'occidente il sole
E imbruna il ciel nei roridi vapori
E pieno il cor di tenere parole
L'addio ripete ai natural tesori;

Quando la pace il suo dominio vuole
Stender pietosa ne' diurni ardori,
Allora mille e mille anime sole
Alzano a Dio le preci e i lor dolori.

Ma non a me, nei mistici momenti
Di tanta fede, giungono soavi,
Per implorare, quei *totale* accenti.

Par che la vita maggiormente scemi
Della sua realtà nei turbi gravi
E *un altro terzo* solo a te, Noemi!....

Carlo Galeno Cos

Spiegazione dei Giuochi del N. 26:

FRASE INTARSIATA:
AVEMARIA.

ANAGRAMMA:
AROMI — AMORI — ORMAI.

SCIARADA:
È - VER - ARDO.

INCASTRO:
METALLO.

SCHERZO:
PI - TOCCO.

CRITTOGRAFIA:
L'OSTESSA DEL VILLAGGIO SERVE LA TAVOI CON BEL GARBO.

IL MONOPOLIO DELLE ASSICURAZIONI. *Variazioni di BIAGIO.*

Fra deputati.

— Non credevo tu fossi favorevole al monopolio delle assicurazioni.

— Caro mio, in fatto di assicurazioni non ho che un'idea: assicurarmi.... la protezione di Giolitti.

Durante la discussione.

— Ma Lei, Eccellenza, l'anno scorso aveva un'opinione diversa sulla statizzazione delle assicurazioni.

— Oh Dio, chi avrebbe immaginato che sarei diventato così presto ministro!

Il monopolio e le pensioni operaie.

— Era tempo che si pensasse un po' alle pensioni agli operai.

— Difatti col monopolio potremo godere una buona pensione fra.... cinquant'anni.

Fra assicuratori privati.

— Aver perduto tanti anni ad assicurare la vita agli altri e non aver pensato ad assicurare la propria!...

Gli assicuratori di stato.

— La borsa o il «ramo vita»!

Alla ricerca di altri monopoli.

— E se monopolizzassimo le ugole dei tenori?

— Una bella idea! E che proventi darebbero i Carusi di Stato!...

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 27. - 2 Luglio 1911. Centesimi 75 il numero (Est., cent. 95).

LA MORTE DELLA PRINCIPESSA CLOTILDE.



Ultima fotografia della Principessa Clotilde con la figlia Principessa Laetitia, eseguita nel Castello di Moncalieri dalla Ditta A. Ambrosio, G. Ubertelli e Francesco, succ. Morsolin.

LA PRINCIPESSA CLOTILDE.



La principessa Clotilde di Savoja con lo sposo principe Napoleone Girolamo (fotografia Parigina del 1859).

La veneranda principessa morta domenica sera, a 68 anni compiti, nel vecchio castello sabaudo di Moncalieri, appartiene alla storia del Risorgimento Italiano. Non intrigò, non dominò, non fu regina; non suscitò rumore intorno a sè, nella sua vita, nè per eleganze, nè per mondanità, nè per mecenatismo o per inchinevolezza alle capricciosità della moda; la sua vita, anzi, fu quasi eccessivamente riservata, e fino da giovinetta essa parve nata al sagrificio; ma il nome di lei rimarrà nella storia del Risorgimento Nazionale, perchè fu essa uno dei pegni salienti — se non il maggiore — di quell'alleanza franco-sarda dalla quale venne all'Italia la gran guerra liberatrice del 1859.

Non è esatto dire che l'idea del matrimonio di questa principessa sabauda col principe Napoleone Bonaparte, figlio di Girolamo già re di Vestfalia e cugino dell'imperatore Napoleone III, fu da questi messa innanzi alla mente di Cavour in Plombières, il 21 — non il 20 — luglio 1858, dopo il famoso colloquio nel quale furono poste le basi dell'alleanza. Le aspirazioni del principe Napoleone alla mano di Clotilde di Savoia erano già note a Cavour ed al Re fino dall'agosto del 1857, e quando nel settembre successivo il principe venne in Savoia per assistere, il 1.° di quel mese, accanto al re Vittorio Emanuele, all'esplosione della prima mina per il traforo della galleria del Fréjus, egli fece ancora ripetere all'orecchio del gran conte quel suo intimo desiderio, poi vi insistè così che il marchese di Villamarina, ministro sardo a Parigi, dovette scriverne, a metà settembre, al conte di Cavour, il quale, trasmettendo la lettera del Villamarina al proprio collega Rattazzi, ministro per gl'interni, dicevagli, in data 15 settembre 1857:

«.... La sola parte interessante è quella che si riferisce alle intenzioni matrimoniali del Principe Napoleone. Ove a queste si dasse seguito potrebbero nascerne serii inconvenienti. Avrei pensato ad un mezzo per antivenire questo pericolo. Consisterebbe nell'incaricare Bixio (fratello maggiore di Nino e residente a Parigi) di cercare destramente a dissuadere il suo amico dal ricercare la mano della nostra Principessa. Gli si potrebbe insinuare che la figlia primogenita di Casa Savoia non può sposare se non un principe chiamato al trono.... »

In fatto Maria Clotilde, nata il 2 marzo 1843 in Torino, era la figlia primogenita di Vittorio Emanuele II. Si trovò ben presto a dover assumere, in tale sua qualità, una parte nella vita di Corte, dove al principio del 1855 — quando essa non aveva che tredici anni — erano venute a mancare, morte una dietro l'altra, la Regina Madre — Maria Teresa d'Austria Toscana, che le era stata madrina al fonte — e la Regina Regnante, Maria Adelaide d'Austria-Lorena, sua madre, che, spentasi a soli trentadue anni, lasciò dietro sè, oltre alla Clotilde, Umberto, nato nel 1844, Amedeo, nato nel 1845, Maria Pia, nata nel 1846 ed Oddone, gobbino, e molto sofferente per rachitismo, nato nel 1847. Altri due figli di Vittorio Emanuele morirono infanti, l'ultimo nel 1855, dopo la madre soggiaciuta al puerperio.

Clotilde dovette dunque essere un poco, fino dai tredici anni, la madre dei suoi fratelli; e quando nel maggio 1857 capitò a Torino la imperatrice madre di Russia — Alessandra Feodorovna, vedova di Nicolò II e figlia e sorella di Re di Prussia — toccò alla giovanissima principessa fare accanto al padre gli onori della Corte all'ospite nordica, attorno alla quale il re, la casa reale, il governo prodigarono le maggiori amabilità, premendo a tutti in Piemonte che la Russia diventasse quanto più possibile amica del Paese e dello Stato che aspiravano ad assumere l'egemonia politica in Italia.

Il desiderio di Cavour di risparmiare al Re — che amava teneramente i propri figli — ed alla principessa la contrarietà e le disillusioni prevedibili di un matrimonio tutt'altro che omogeneo, quale sarebbe stato quello di Napoleone Girolamo, che aveva 36 anni, con una fanciulla di 15, era veramente sincero. E quando il 21 luglio del 1858 a Plombières, dopo stabiliti, nelle linee generali, fra lui e Napoleone III gli accordi politici per l'alleanza e per la probabile guerra, l'imperatore in quella storica passeggiata in *tête-a-tête*, in *phæton*, guidato dalle sue mani imperiali, manifestò a Cavour il vivissimo desiderio che la mano della principessa Clotilde venisse accordata al principe Napoleone, è vero che egli non ne fece condizione *sine qua non*, ma Cavour comprese fino da allora — pur non assumendo nessun impegno — che l'imperatore annetteva a quel matrimonio grandissima importanza.

E due giorni dopo, da Baden Baden, ne scriveva al Re testualmente così:

«L'Imperatore non ha fatto del matrimonio della principessa Clotilde con suo cugino una condizione *sine qua non* dell'alleanza; ma ha manifestato molto chiaramente che tal matrimonio gli sta molto a cuore. Se il matrimonio non si fa, se Vostra Maestà rifiuta senza motivi plausibili la domanda dell'Imperatore, che cosa succederà? L'alleanza sarà rotta? È possibile, ma io non lo credo. Ma l'Imperatore vi metterà una disposizione di spirito completamente diversa da quella che vi avrebbe messa, se, in compenso della corona d'Italia che egli le offre, la Maestà Vostra avesse accordato la mano di sua figlia per il suo più prossimo parente. Se vi ha una qualità che distingua l'Imperatore è la costanza nelle amicizie e nelle antipatie. Egli non dimentica mai un servigio resogli, come non perdona mai una ingiuria. Ora il rifiuto al quale si è esposto sarebbe una ingiuria sanguinosa, non bisogna dissimularselo. Un tal rifiuto avrebbe ancora un altro inconveniente; ci susciterebbe contro, tra i consiglieri dell'Imperatore, un nemico implacabile; il principe Gerolamo Bonaparte, ancora più còrso di suo cugino, ci giurerebbe un odio mortale, e la posizione che egli occupa, quella cui può aspirare, l'affetto, la debolezza quasi direi, che l'Imperatore ha per lui, gli darebbero parecchi mezzi di soddisfare un tale odio. Non bisogna dissimularselo: accettando il matrimonio proposto Vostra Maestà e la nazione si legano in modo indissolubile all'Imperatore e alla Francia».

E contemporaneamente, Cavour scriveva ad Alfonso La Marmora:

«Ho scritto con calore al Re, pregandolo a non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa, in cui si mette a repentaglio la corona del nostro Re e la sorte dei nostri popoli, ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta.

«Ho lasciato Plombières coll'animo più sereno. Se il re consente al matrimonio, ho la fiducia, dirò quasi la certezza, che fra due anni tu entrerai in Vienna a capo delle nostre file vittoriose».

Per riuscire a questo ci voleva qualche cosa più che un matrimonio diplomaticamente ben calcolato; ma è certo che quella mossa ebbe un'influenza grande sugli effetti dell'alleanza, e ben calcolò Cavour.

Il principe Napoleone era già da alcuni anni in grande intimità con Cavour. Era un antico e fervente fautore della causa italiana e già all'inaugurazione dei lavori del traforo del Fréjus, il 1.° settembre 1857, aveva parlato con Cavour e con altri personaggi piemontesi e col Re stesso delle sue grandi «speranze per l'Italia; vedeva già le colonne «sardo-galliche valicare l'Adige e l'Isonzo e «prendere bel bello la strada di Vienna;» e successivamente in tutte le delicate trattative segrete dell'autunno e dell'inverno del 1858 aveva spiegata un'azione decisiva in favore della causa italiana.

Certo, la principessa andava sposa ad un uomo che, per età poteva essere suo padre, un uomo che aveva fama di libertino, poco tornava gradito alle donne, non aveva principii religiosi nè fondamento morale che rispondesse, nemmeno lontanamente, ai principii di lei scrupolosamente cattolici, ed alla sua educazione rigidamente austera, compassata sull'etichetta di Corte. Ma era in giuoco la posta più grossa che Casa Savoia avesse mai ambita nei secoli; e Re Vittorio, che fino dall'agosto del 1857 sapeva delle aspirazioni coniugali del principe, ed aveva avuto tempo a pensarci su, vedeva — pur facendo violenza ai suoi intimi sentimenti di padre — quanto fosse necessario per lui e per la figlia sua il sagrificio.

Essa a dieci anni, dopo fatta la prima comunione, richiesta dalla madre quale grazia avesse invocata dal Signore in momento così memorabile della sua pia educazione, le rispose: — «Gli ho domandato che non mi faccia diventare Regina!... »

In questa risposta è tutto l'intimo carattere della principessa, la quale circa il suo avvenire coniugale ebbe con Cavour un difficile colloquio, essendosi il Re schermito dal parlarle per primo, non sentendosi sicuro di vincere la propria emozione, ed avendo messo per condizione che la principessa avesse dato il suo libero consenso.

«L'Italia — disse Cavour alla sedicenne principessa — vi dovrà la sua liberazione.

«Poichè mio padre lo propone, — rispose essa, — un tale matrimonio non può essere che conveniente e felice. Mi sottometto ciecamente e con piena fiducia alla volontà del Re. » — Poi, guardando suo padre, e vedendogli luccicare negli occhi le lacrime, gli buttò le braccia al collo, esclamando: «Ma che cosa è che mi proponete?... Sarei dunque infelice?... »

Re Vittorio e specialmente Cavour la rassicurarono, dipingendole brillantemente il suo avvenire di sposa, non senza nasconderle che il principe non era eccessivamente bello.

Quando lo ebbe conosciuto pare che essa dicesse: «Dal momento che è molto amabile ed educato, al resto si fa l'abitudine. »

Il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'Impero francese, annunziò il 14 gennaio 1859 che il principe era partito per Torino il giorno innanzi per un'assenza di pochi giorni. Subito dopo seguì l'annunzio del fidanzamento, che malgrado le smentite ufficiali, fu accolto in tutta Europa come segnale di guerra. Per questo, a Genova e a Torino il principe Napoleone ebbe entusiastiche accoglienze; ma l'aristocrazia piemontese non vide di buon occhio, per riguardo alla principessa l'annunzio di quelle nozze, e per alcuni giorni



Il Castello di Moncalieri ove la principessa Clotilde visse dal 1870 e morì il 25 giugno (fot. Fornari).

essa tenne il broncio a Corte, mentre fuori il popolo applaudiva sinceramente.

Il 23 gennaio il generale Niel, che accompagnava il principe, fece la domanda ufficiale della mano della principessa; seguirono feste e ricevimenti; e la domenica 30 gennaio, le nozze furono celebrate nella cappella reale.

A Genova gli sposi s'imbarcarono per Marsiglia, accompagnati dal Re fin sulla nave francese *Regina Ortensia*, dalla quale Vittorio Emanuele si allontanò su una scialuppa nascondendo a fatica la sua grande emozione.

Re Vittorio ripetendole il 10 febbraio in un lettera ciò che le aveva detto e raccomandato pochi giorni prima a Torino e a Genova, scrivevale:

« Che Iddio ti benedica! Questo il desiderio più ardente e la voce del mio cuore; e tu fai il tuo dovere, renditi degna della tua nuova famiglia e della tua nuova patria. Ricordati che le donne di Casa Savoia hanno sempre fatto così!... »

La principessa che arrivò in Francia, rappresentava per la sua patria di adozione la guerra — cioè un pericolo dal quale allora la Francia rifuggiva; ma la sua fisonomia, la sua attitudine, il suo linguaggio, tutta la sua persona, semplice e dignitosa, commista di nobiltà, di fierezza e di grazia, piacquero. Tutti notarono la grande rassomiglianza di lei col padre suo. Essa si insediò il 3 febbraio nella sua residenza del Palais Royal, e da quel giorno, per undici anni e mezzo, essa vi diede l'esempio di tutte le virtù. Fu veduta figurare nelle feste ufficiali della libera Corte imperiale con l'atteggiamento di una nobile creatura nata sui gradini del trono, ma condusse sempre nel suo palazzo la vita austera del chiostro. Soffrì — con un marito come il principe Napoleone — ma non parlò mai delle proprie sofferenze; offrendole umilmente al Signore, sorretta dalla sua profonda e sincera fede religiosa.

L'imperatore, l'imperatrice ebbero per lei sempre la più grande deferenza. Non è vero che fra lei e l'imperatrice Eugenia sianvi stati dei conflitti: il carattere della principessa ne escludeva ogni possibilità. Solo una volta — pare — manifestandole l'Imperatrice la propria sorpresa nel non vederla stanca dopo una lunga sequela di cerimonie e di ricevimenti, da cui essa l'imperatrice era più che oppressa, le rispose:

— *Mais vous oubliez, donc, que je suis née à la Cour,* — cosa che l'Imperatrice Eugenia non poteva dire di sè.

La sua vita fu tutta famiglia, carità, religione; varie lettere private ed inedite di lei, che abbiamo qui sul tavolo, di varie epoche, attestano costantemente della semplicità severa dei suoi sentimenti; ai quali essa diede una solenne conferma nell'agosto 1870, quando, precipitando le sorti dell'impero, ed avendo Vittorio Emanuele mandato un ufficiale della propria casa a prenderla a Parigi, essa rispose con un nobilissimo, preciso rifiuto, documentato da una lettera che è la più bella rivelazione del suo meraviglioso carattere. Venuta via da Parigi, di pieno giorno, in mezzo alla rivoluzione, all'età di ventisette anni, virtualmente vedova, madre di tre figli — Vittorio, nato nel 1862, Luigi, nato nel 1864, e Laetitia nata nel 1866 — dopo breve soggiorno in Svizzera si rinchiuse nell'avito castello di Moncalieri, quivi non occupandosi che dell'educazione dei figli, e di opere di carità e di religiosa pietà.

Il padre suo, re Vittorio Emanuele, i suoi fratelli, re Umberto ed Amedeo, ebbero per lei sempre grandissimo affetto; e più volte in momenti di dubbii e di preoccupazioni vollero udire il suo sereno e sicuro giudizio.

Si astenne sempre, deliberatamente, dal partecipare alle cerimonie ufficiali di Corte; non si recò a Roma che nel 1891, per assistervi il marito moribondo nell'*Hôtel de Russie*. Già nel gennaio del 1878 quando ammalò suo padre, Vittorio Emanuele, essa era partita da Moncalieri per Roma, sperando di poterne raccogliere l'ultimo sospiro, ma raggiunta per via dal telegramma che ne annunziava la morte, ritornò indietro; e non vide Roma che quando si trattò di assistere negli ultimi momenti il principe Napoleone. Furono momenti dolorosi per lei: entrò in un appartamento d'albergo dove, fino a poco prima, era installata un'amante; dovette intervenire per ottenere una conciliazione, che pareva impossibile, tra il principe morente ed il suo figlio maggiore, principe Vittorio. Nè furono tutte qui le sue intime tribolazioni, alle quali sussegui l'anno scorso, in novembre, la tarda soddisfazione di vedere Vittorio accasato con la principessa Clementina del Belgio.

Fu, quella, l'ultima sua comparsa in una grande cerimonia di Corte. Si ritrasse, dopo, sempre più nella sua vita cenobitica di carità, decadendo lentamente nel fisico, fin che per paralisi cerebrale si è spenta a 68 anni la sera del 25 giugno, avendo attorno al proprio letto la figlia — principessa Laetitia — la sorella amatissima, Maria Pia, ex-regina del Portogallo, la regina Margherita, sua cugina, ed i figli Vittorio e Luigi. Il vescovo di Biella, monsignor Masera, da anni confessore di fiducia della pia principessa, era accorso in tempo ad assisterla, e potè impartirle la benedizione papale, mandata telegraficamente da Pio X, in *articulo mortis*, al cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino, recatosi appositamente al Castello.

Emilio Ollivier, il superstite vecchio ministro del secondo impero — testimone e storico di quella grande rovina — così ha detto della principessa Clotilde al corrispondente parigino del *Giornale d'Italia* appena conosciutane la morte:

«Non si potrà mai immaginare quanto io ami, quanto veneri, quanto stimi la principessa Clotilde, la quale è una di quelle donne che non si possono e non si potevano accostare senza che si sentisse per lei il più grande rispetto. Noi l'abbiamo tutti rispettata grandemente ed abbiamo avuto per lei la più grande ammirazione. Ernesto Renan mi diceva in un giorno lontano: «La principessa Clotilde è nella Corte di Napoleone una delle figure più notevoli. In lei appare lo spirito caratteristico della Casa di Savoia». Questa era anche l'opinione di Sainte-Beuve, che giudicava la Principessa «una donna di altissimi sensi». Mai, infatti, una parola, mai una frase della principessa Clotilde, che rivelasse la preoccupazione di fare effetto. Ella passava attraverso le vicissitudini dell'esistenza con passo dolce che, senza essere sonoro, era dei più fermi. Ella non era obbligata a raddrizzarsi per essere imponente, e senza sforzo otteneva l'omaggio di coloro che avvicinava, quanto meno pareva che lo esigesse. Un giorno si discuteva una questione di famiglia, delicata e molto pressante. Il principe Napoleone, per alcuni dissensi intimi, non voleva recarsi alla festa che l'imperatore Napoleone III dava per celebrare ufficialmente la maggiore età del Principe ereditario. Il principe Napoleone insisteva per non andare, la principessa Clotilde consigliava invece di andare, e seppe trovare in tre parole la ragione che imponeva l'obbligo di andare. Ella disse al marito: «È il dovere, è l'onore, è l'interesse». Tutta la donna è in queste tre parole. Prima di tutto l'onore e il dovere, senza escludere l'interesse, quando però l'interesse è d'accordo con l'onore e col dovere».

A questa giusta psicologia dettata dall'Ollivier è degno commento la lettera che Maria Clotilde scrisse a suo padre, il 25 agosto 1870, da Parigi, quando il Re, temendo per lei, mandò il marchese Spinola per persuaderla ad allontanarsi dalla capitale francese, dove dieci giorni dopo scoppiò la rivoluzione. Ecco il documento, custodito negli archivi della famiglia di Quintino Sella a Biella, nota in sunto, ma comunicata ora testualmente al *Corriere della Sera:*

Parigi, giovedì, 25 agosto 1870.

«*Carissimo Papà mio,*

Ricevetti questa mattina la sua lettera del 22 a sera per mezzo del marchese Spinola. Grazie della lettera e dei suoi consigli; proprio l'assicuro che le cose non ne sono al punto che lei crede e mio marito pure. Piuttosto vanno meglio, il marchese Spinola, lui medesimo è piuttosto stupito di trovarle così.

L'assicuro che non è il momento per me di partire; capisco che la sua affezione per me lo consigli; ma sia convinto, caro Papà, che non ne siamo lì. La mia partenza farebbe il più pessimo e deplorevole effetto, non glielo nascondo, so cosa si dice e si pensa qui.

Non ho la menoma paura, non capisco nemmeno, ch'io possa aver paura. Di che? E perchè? Il mio dovere è di rimanere qui tanto che lo potrò, dovrei io restarci e morirci, non si può fuggir davanti il pericolo. Sono francese, non posso abbandonare il mio paese; quando mi sono maritata, quantunque giovane, sapevo cosa facevo e se l'ho fatto è perchè l'ho voluto. Il bene di mio marito, dei miei ragazzi, del mio paese, è ch'io rimanga qui. L'onore persino del mio nome; l'onor suo, caro Papà, se posso così esprimermi, l'onor della mia patria nativa. Tutto questo glielo dico, dopo aver riflettuto molto. Lei mi conosce, caro Papà, nulla mi farà mancare al mio dovere. E ci mancherei se partissi in questo momento. Non tengo al mondo, alle ricchezze, alla posizione che ho, non ci ho mai tenuto, caro Papà; ma tengo ad adempire, sino alla fine, il mio dovere. Quando non potrò più far diverso partirò, non farò imprudenze, stia tranquillo, sarebbe una sciocchezza da parte mia e lo capisco. I miei bambini sono salvi, questo mi basta! Se parto adesso, forse nè mio marito, nè i miei ragazzi, mai potranno rientrare in Francia. Non è un'idea, un'illusione, ma la verità vera.

Rifletta a tutto questo, caro Papà mio, ci pensi bene, vedrà che mi darà ragione, ne sono convinta. Lei non partirebbe, i fratelli, Maria pure non partirebbero. Non sono una principessa di Casa Savoia per niente. Si ricordi cosa si dice dei Principi che lasciano il loro paese? Partire, quando il paese è in pericolo, è il disonore e la onta per sempre.

Se parto non abbiamo più che da nasconderci. Nei momenti gravi, bisogna aver energia e coraggio, li ho, il Signore me li ha dati e me li dà.

Mi scusi, caro Papà, se forse le parlo troppo liberamente, ma mi è impossibile di non dirle ciò che sento, ciò che ho in cuore. Le voglio troppo bene, lo rispetto troppo, per non parlarle a cuore aperto.

La Kekina *(vezzeggiativo col quale era chiamata da bambina in famiglia)* è diventata grande, caro Papà, la ragione, l'esperienza tutto ha cresciuto, ed eccone i risultati. Ma stia persuaso, che a Parigi, come a Torino, come in esiglio, come sempre ed ogni dove sarà, la Kekina sempre penserà a lei, sempre pregherà per lei.

Addio, caro e carissimo Papà mio, non posso esprimerle abbastanza la mia affezione. Abbracciandolo di cuore, mi dico per sempre la sua rispettosissima ed affezionatissima figlia

MARIA CLOTILDE.

Sia convinto che Mammà mi approva».

Sua madre era morta dal 1855, ma essa ne ebbe sempre presente lo spirito e ne imitò le altissime virtù, che mai l'abbandonarono. L'ora di allontanarsi da Parigi venne, il 4 settembre 1860, ed essa ne partì, di pieno giorno, in carrozza scoperta, dopo avere fatta la visita abituale ai suoi cari malati del vicino



ospedale accompagnata dal ministro d'Italia. Costantino Nigra, salutata rispettosamente da presenti, ad alcuni dei quali, che avevano affacciati motivi d'inquietudine, aveva risposta la storica frase: *« Crainte et Savoie ne se sont jamais rencontrées ».*

La sua salma è stata tumulata, mercoledì, fra le tombe reali a Superga, accompagnata doverosamente da unanime reverenza, dovuta ad una donna che per la maggiore fortuna della sua Casa e della sua Patria sagrificò la libertà e, si può dire, la vita, poi dedicò tutta sè stessa ai più rigidi doveri e alle più pure e nobili virtù. *ac.*

A questo numero sono uniti l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del 1.° semestre 1911. Agli associati sono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.

CORRIERE.

La morte della principessa Clotilde. Il lutto del Paese e Giolitti. Le contraddizioni di Nitti e gli attacchi di Fradeletto. Il monopolio delle assicurazioni, il sentimento della maggioranza e l'idolatria per Giolitti. I mutamenti ministeriali in Belgio, in Portogallo, in Russia, in Austria. Le parole del generale Goiran e la crisi francese: il ministero Caillaux e la rappresentanza proporzionale delle minoranze. Lo Czar dei Bulgari e i suoi nemici all'assemblea di Tirnovo. La proposta Rosadi e le proteste dei maestri compositori.

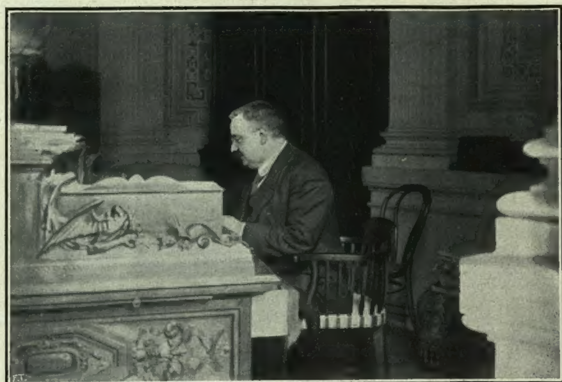
Dopo tante feste patriottiche un mesto funerale solenne — quello della principessa Clotilde. Mentre scrivo, il Re e la Regina, due Regine vedove, Margherita e Maria Pia, tutti i principi e principesse di Casa Savoja, e i principi Bonaparte, tutto il popolo di Moncalieri e di Torino e, in ispirito, tutto il popolo d'Italia, accompagnano a Superga la salma di colei che fece sagrificio di sè stessa al bene della Patria e fu esempio costante, insuperabile di dovere, di abnegazione, di pietà.

Il lutto per questa morte rattristante non ha impedito alla Camera di continuare nella vivace battaglia contro il monopolio delle assicurazioni vita. Due giorni di interruzione delle sedute sono stati concessi molto a malincuore, e con poco garbo, dal Giolitti, il quale non pensò nemmeno che, come presidente dei ministri, essendo notaio della Corona, avrebbe dovuto recarsi, come, in fatto, si è recato, a Moncalieri a redigere l'atto di morte della principessa e ad assistere ai funerali.

Così, a Roma, è rimasto solo contro molti e poderosi avversari il ministro Nitti, che ora ha messo innanzi un progetto così risoluto e tagliente, ma che appena due anni sono — il 12 giugno 1909 — diceva alla Camera, queste testuali parole:

« L'on. Alessio ha proposto il monopolio di Stato per le assicurazioni sulla vita. È forse una buona idea, ma ha il solo difetto che, per ora almeno, non è praticabile *(ilarità)*....

« Prima di tutto, quanto al monopolio delle assicurazioni, debbo chiedere all'onorevole Alessio, che è uomo erudito: conosce egli qualche paese del mondo, dove il monopolio delle assicurazioni sulla vita sia stato tentato finora? Io non ne so, anche perchè le difficoltà reali sono tali e tante che, finora, nessun paese ha osato tentare. Se noi dovremo metterci su quella strada, sarà bene cominciare dal monopolio delle assicurazioni di cose, cioè sui trasporti, sugli incendi, da quelle forme di assicurazione che sono germinate e sono diventate in altri paesi spontaneamente assicurazioni di Stato; ed è soltanto in una seconda fase che potremo andare all'assicurazione sulla vita ».



Il ministro Nitti nel suo gabinetto di lavoro al Ministero di Agricoltura e Commercio.

Ha fatto un bel salto l'on. Nitti in due anni — da semplice deputato onni-critico, è diventato, è vero, ministro al fianco di Giolitti, ma si è anche messo in così stridente contraddizione con sè stesso, da crearsi una posizione assai difficile.

Due anni sono, in tema di statizzazione delle assicurazioni vita aveva grandissima importanza per lui l'esempio dell'estero, dove nessuno, malgrado la seduzione delle nuove teorie, ha ancora osato spingere il tesoro pubblico e la pubblica economia ad un tale salto nel buio; ed ora egli alla Camera parla così.... contro sè stesso:

« Il solo argomento che ho sentito contro il monopolio delle Assicurazioni è che il monopolio non vi è negli altri paesi. Questa non è una cosa che mi preoccupi molto.... In ogni modo non dobbiamo sempre imitare gli stranieri ».

Evvia, questa non può passare come evoluzione logica di pensiero. È più facile prenderla per disinvoltura politica piuttosto eccessiva.... esposta alle tartassate inesorabili di oratori come Antonio Fradeletto, che ieri alla Camera è stato raffinatamente crudele ed ha avuto un completo successo, notando il rapidissimo passaggio di Nitti dal « pessimismo di Stato, all'ottimismo di Stato! »

Ma uno dei punti più scottanti della questione lo ha toccato l'ex ministro Ranieri — che pochi mesi addietro era ministro con Sacchi nel gabinetto Luzzatti. Non si tratta solo dell'istituzione delle Assicurazioni di Stato; si tratta della libertà dei cittadini di assicurarsi dove e come meglio credono, nella completa e libera concorrenza dei varii interessi e delle diverse offerte. Questo è il punto che tocca veramente tutti, e colloca la questione fuori dal sospetto delle preoccupazioni degl'interessati. Si vuole che non sia toccata la libertà dei cittadini di disporre liberamente dei proprii risparmi, dei proprii capitali, e non sia violentemente sottomessa, contro lo stesso Statuto fondamentale, alla oppressione della tirannide socialista.

Poi, pazienza se coloro che vogliono perpetrare questa violenza fossero dei socialisti. Può anche darsi che i socialisti diventino maggioranza, formino un governo tutto dei loro e si mettano a voler applicare al Paese e allo Stato le loro opprimenti teorie. Se ciò accadrà, sarà stato il paese a chiamarli, o con la sua grande simpatia per loro, o più probabilmente per la grande sua indifferenza nella lotta per tenerli lontani. Ma che si debbano vedere degli uomini indubbiamente conservatori, per attirarsi l'appoggio di una minoranza della minoranza, spingersi fin dove gli stessi socialisti non si spingerebbero, fa maraviglia e disgusto, e fa disperare del funzionamento di quelle istituzioni costituzionali che dovrebbero essere costante garanzia per i veri sentimenti ed interessi del paese.

La sopraffazione è evidente; la ribellione di tutte le coscienze libere ed illuminate è abbastanza sensibile; eppure una Camera, in maggioranza di conservatori, è pronta ad accettare, a subire, ad ingoiare qualsiasi cosa perchè le cose non le premono affatto, mentre ciò che esclusivamente le preme è la permanenza al potere di un uomo ritenuto non pure necessario, ma indispensabile!

L'Italia, Nazione nuova alla vita libera, e festeggiante ora il mezzo secolo dalla sua liberazione, è l'unica a dare al mondo questo spettacolo di inferiorità nel funzionamento del suo regime rappresentativo. Più si è andato allargando, nel suffragio e nella rappresentanza, il principio liberale, più si è venuto adattando il Parlamento alle dittature utilitarie inqualificabili — prima vi fu quella di Depretis, i cui effetti morali e politici, all'interno e all'estero, si sentono ancora; ed oggi vi è quella di Giolitti, senza del quale pare a certuni che l'Italia debba immediatamente perire!...

E questa dedizione proprio nel momento in cui tutti i paesi svecchiano i loro ambienti governativi, rinnovano la loro vita politica, dimostrano coi fatti che nessun uomo è indispensabile!...

Nel Belgio hanno mutato appena ieri ministero: in Russia Stolipin, che pure ha tante benemerenze, si allontana dal potere deferendo agli umori a lui poco favorevoli della terza Duma e del Consiglio dell'Impero; il Governo provvisorio portoghese, dopo otto mesi di inevitabile governo dittatoriale, si ritempra nel suffragio dell'Assemblea Costituente e nella rinnovazione delle cariche; in Austria il ministero Bienerth di fronte alle recenti elezioni, che hanno mutate le proporzioni dei partiti, ma non hanno migliorata la governabilità dell'assemblea, si ritira e cede il terreno al barone de Gautsch; in Francia il ministero Monis si dimette di fronte ad un



Caillaux, presidente del nuovo ministero francese (ag. Argus).

voto puramente incidentale e gli succede il ministero Caillaux.

In Italia soltanto, vi è l'immutabilità, e, se si muta, manca la sincerità della mutazione, perchè i nuovi chiamati salgono per evidente delegazione del Dittatore, ritiratosi, per una ragione o per l'altra nell'ombra; e questo sistema della delegazione del potere è oramai così tacitamente ammessa, che uomini di valore che potrebbero legittimamente aspirare a succedere al Giolitti, rifuggono dallo spiegarsi apertamente, dal discutere, dal combattere, trovando più comodo e più utile attendere il buon momento della chiamata per delegazione!...

*

In Francia l'altro giorno — e questo è stato il substrato della recentissima crisi ministeriale — con pochi voti di maggioranza venne ammesso per le future elezioni politiche il principio della rappresentanza proporzionale. Sarà, molto probabilmente, l'accrescimento della confusione. Cento elettori, che siano la maggioranza, avranno il loro deputato, ma dovranno averlo, in qualche modo, anche i novanta costituenti la minoranza!... Si andrà alla torre di Babele fino all'infinito. Ma da noi si è fatto di più e di meglio; la maggioranza, non perchè voglia le cose e creda in esse, ma perchè crede in un solo uomo, accetta nella pratica legislativa ciò che sia dettato a quell'uomo dal dottrinarismo o dal capriccio di una minoranza socialista!... È qualche cosa più della rappresentanza proporzionale delle minoranze — è la soppressione assoluta della maggioranza!...

La crisi francese è arrivata improvvisa e pretesto lo ha offerto un atteggiamento molto caratteristico del nuovo ministro per la guerra, generale Goiran, andato al posto di Bertò in mezzo a tanto favore. Al Senato si discusse la settimana scorsa la questione del generalissimo dell'esercito francese.

«In tempo di pace non vi è generalissimo — disse chiaro il ministro Goiran — non v'è che un vice-presidente del Consiglio superiore della guerra. In caso di guerra, poi, il governo deve conservare l'alta direzione delle operazioni militari. Il suo esecutore è il ministro della guerra, assistito dal capo dello stato maggiore generale. L'esercito non ha che un capo: il capo dello Stato. Per comandare l'insieme delle forze francesi un uomo solo non basta. Napoleone lo ha fatto, ma ha lasciato la Francia più piccola e più sola di quanto l'aveva trovata».

Questa risposta così assoluta fece rumore; e arrivò alla Camera dopo che quivi il ministero, cedendo alle pressioni di Jaurès e dei socialisti, aveva fatto trionfare, a piccola maggioranza, il principio della rappresentanza proporzionale delle minoranze nelle elezioni.

I radicali francesi, cioè il forte dei ministeriali governativi, non sono di così facile accontentatura come i ministeriali italiani, e presero al balzo le parole del Goiran in Senato per muovere delle interpellanze e provocare un altro voto. Il generale Goiran, soldato in tutta la sua interezza, non pensò nemmeno per un momento di disdirsi. Ma, a non disdirsi, non si fa fortuna col parlamentarismo, sia in Francia sia in Italia. Il guardasigilli però credette opportuno provocare un voto di fiducia, e sentì per telefono il parere del presidente dei ministri, Monis, ancora in letto per le ferite dell'aereoplano di Train del 21 maggio. Monis, non avendo la sensazione diretta, visiva dell'assemblea, disse di non accettare l'ordine del giorno puro e semplice — che avrebbe potuto essere una scappatoia. E il ministero fu battuto su questo per 24 voti, e si dimise. Il generale Goiran è rimasto al ministero per la guerra meno di un mese. La sua signora aveva preso appena possesso dei vasti saloni al pianterreno del palazzo ministeriale, e nel giardino era appena stata collocata una bella capponaia tutta nuova per alloggiarvi il pollaio prediletto di lei, trasferito a Parigi negli scorsi giorni dal giardino del Comando di Chalons-sur-Marne. Destino dei pollai.... e degli uomini politici!...

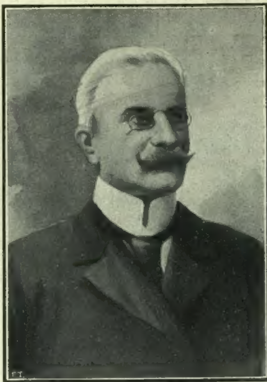
Ora sale al potere il cittadino Caillaux, radicale-socialista, che fu alle finanze in vari gabinetti ed anche in quello ora dimessosi, ed è l'autore del progetto d'imposta sul reddito non ancora stato approvato dal Senato.

Egli tiene con sè Delcassé, che rimane, tanto per parere, alla Marina; se ne va dagli esteri Cruppi, e vi entra De Selves, che è levato dalla prefettura della Senna, dove da mesi era bersaglio agli attacchi, molto gustati dal pubblico, dal *Matin;* alla guerra va il borghese Etienne, che non si sa quali idee abbia sul «generalissimo» e su Napoleone I; e tutti gli altri vecchi e nuovi ministri formano un insieme radicale-socialista, che è dubbio se potrà avere una maggioranza fedele e sicura, mentre la Camera francese è tormentata dal problema delle non lontane elezioni generali. A collegio uninominale, come dianzi, o a scrutinio di lista? Con la rappresentanza delle minoranze o senza? Anche in Francia la babele parlamentare è a tale punto, che un ministero che voglia vivere dovrà trovare modo di conciliare due termini che paiono inconciliabili — collegio uninominale e rappresentanza proporzionale, vale a dire l'assurdo! Ma, col parlamentarismo degenerante vedremo questo e ben altro!...

A Tirnovo ieri l'altro, mentre riunivasi l'Assemblea che deve rivedere la costituzione per armonizzarla con le nuove istituzioni regali, si è visto il capo della forte minoranza radicale-repubblicana, Stambolinski, alzarsi ed investire personalmente il re Ferdinando, che entrava nell'aula con la regina a pronunziarvi il discorso inaugurale!...

Hanno strillato proprio in faccia al re, il quale è uscito dall'aula dopo avere squadrati con l'occhialino i suoi aperti nemici. Egli è stato molto seccato di vedere messa in contestazione in modo così clamoroso, e da una minoranza così forte, la sua autorità, in un momento in cui nei Balcani, per la tenacia degli albanesi, per l'inframmettenza del Montenegro, per la incorreggibilità della Turchia pare che le acque possano da un momento all'altro intorbidarsi tanto da permettere una pesca non illusoria a chi sappia pescarvi come ha mostrato, sin qui, di saper fare lo czar dei Bulgari Ferdinando.

Ma la psicologia del parlamentarismo non sarà certo diversa in Bulgaria dagli altri paesi: re Ferdinando chiami al potere il suo nemico Stambolinski ed i suoi fautori, e vedrà



Il barone de Gautsch incaricato di formare il nuovo Gabinetto austriaco.

che le cose andranno benone anche per lui. «I nemici — ha lasciato scritto Machiavelli — o spegnerli o vezzeggiarli». Spegnerli sarebbe il più bello, ma non è cosa facile al dì d'oggi, nemmeno in Bulgaria. Giolitti ha abilmente interpretato Machiavelli, a seconda dei casi o dei nemici, ed ha adottato, nel Parlamento il «vezzeggiarli» aggiungendovi: «a spese della viltà degli amici». È un modo abbastanza pratico per reggersi, in periodo di decadenza politica, e può esser imitato anche in Bulgaria!...

*

Sono sossopra in Italia non solo gli assicuratori e gli assicurati e gli assicurandi. Sono in ebollizione anche i compositori di musica e i librettisti. È capitata in mezzo in quest'ora di inverosimili statizzazioni, una proposta di legge del deputato Rosadi — amatore e cultore d'arte e uomo di buoni studi e di buon gusto — per limitare a dieci anni il diritto di proprietà dei maestri compositori sulle loro opere. Per correggere gli eccessi dello stato di cose attuale, si vuole precipitare in un altro eccesso. Dieci anni sono pochi, anzi, sono nulla. In molti casi — e non dei più rari e meno noti — dieci anni sono stati appena sufficienti a far rendere giustizia ad un maestro e ad una sua opera. Verdi, Wagner, Arrigo Boito fanno fede di questa vicenda di certe opere del genio. E allora?! Con una limitazione simile un maestro arriverebbe, in certi casi, a rifare un'opera non fortunata quando non ne fosse più il padrone, o conseguirebbe la giustizia meritata dal pubblico quando il ricavo utile del successo non sarebbe più suo!...

Le proteste fioccano da ogni parte, come si trattasse di tanti assicuratori o assicurati, mentre non c'è nulla di più probabile che la durata inferiore al decennio di certe opere di molti che strillano. Ma la questione del merito particolare esula completamente. C'è un diritto sacrosanto di proprietà che va tutelato contro le tendenze sopraffattrici del diritto collettivo. Beneficiare tre generazioni è troppo, ma non lasciare il totale beneficio agli autori nemmeno fin che vivono è troppo per un altro verso. Anche questa legge proposta è un altro segno dei tempi. È il socialismo che esercita su tutto la sua influenza. Manco male che la gente si sveglia e si accorge che il socialismo è la tirannide!...

28 giugno. *Spectator.*

LA RIVOLTA IN ALBANIA.

— Nostra corrispondenza barticolare —



Cadavere di Luz Prela, insorto della tribù di Eruda, ucciso al combattimento di Planitza, amorosamente vegliato dal fratello Gion Prela (fot. Radulowitsch, di Podgoritza).

Di nessuna delle dominazioni, che dal quarto secolo avanti Cristo sino ad oggi sono passate sulle tribù illiriche ed epirote, le antenate delle attuali tribù shkipetare (albanesi), si può dire che sia stata effettiva e completa. Macedoni, Romani, Bizantini, Goti, Bulgari, Serbi, Normanni, Veneti e Turchi si sono succeduti nel dominio di quelle regioni, senza riuscire mai a sottometterne completamente gli indomiti abitanti. E l'occupazione turca, che data ininterrottamente da cinque secoli, non ha potuto mantenersi se non lasciando alle tribù una specie di tacita autonomia; consentendo loro cioè di reggersi secondo leggi e ordinamenti propri, di non pagare alcun tributo, e di fornire soltanto all'esercito turco le più forti e valorose truppe dell'impero.

Perchè quelle tribù costituiscono, nella penisola balcanica, un gruppo etnico nettamente distinto, con tradizioni e costumanze proprie, con una sua lingua speciale, che appartiene al gruppo ario o indo-europeo e che i più recenti studii hanno anzi dimostrato essere la più vicina al sanscrito; tradizioni, costumi e lingua onde gli shkipetari sono stati e sono gelosissimi, e che costituiscono i caratteri fondamentali del popolo shkipetoso o albanese. Quanto al significato e all'origine di questi nomi, sono identici: il primo proviene dalla parola albanese *shkip*, che significa roccia, il secondo dal radicale ario *alb* o *alp*, che significa alta montagna; così che il significato dei due nomi è sempre quello di: abitanti delle roccie, montanari.

Non è a stupire adunque che, sin da quando il governo Giovane Turco, in applicazione della costituzione, ha voluto costringere le tribù albanesi ad una soggezione effettiva — e l'ha fatto con quei metodi di brutalità e di barbarie che, non ostante l'apparente trasformazione, sono rimasti la caratteristica del governo e del popolo ottomano — non vi sia più stata pace in Albania, e che già tre eserciti turchi abbiano dovuto invaderla in meno di tre anni.

L'ultima e più grave insurrezione è quella scoppiata il 17 marzo scorso fra le tribù albanesi contigue alla frontiera montenegrina. Il 25 dello stesso mese, i principali capi delle tribù di Gruda, Kastrati, Hoti, Skrelii, Klémenti, Sciala e Sciosci si riunirono a Gruda e, in quella solenne assemblea, tenuta sotto i grandi gelsi che, in tempi ordinari, servono di aula di giustizia al bairaktar (alfiere, dalla parola *bairag*, che significa bandiera) di Gruda, gli insorti giurarono di combattere sino alla morte contro i Turchi, col motto: «O autonomia o morte!»

Gli insorti ebbero da prima il sopravvento sulle scarse e disorganizzate truppe turche, che essi attaccarono nella pianura scutaria, infliggendo loro gravi perdite. Numerosi soldati turchi, per la più parte di religione cristiana, disertarono consegnando le armi al confine montenegrino. Le perdite degl'insorti, abilissimi nell'utilizzare le roccie delle loro orride montagne, furono invece insensibili: tanto che, in tutta la campagna, esse non hanno forse raggiunto la venticinquesima parte delle perdite subite dagli avversari.

Ma, decuplate le forze turche dall'arrivo di numerosi rinforzi, e giunto a prenderne il comando il tenente generale Turgut Cewket-pascià, ben noto in Albania per le feroci repressioni del 1909 e della primavera 1910, questi lanciò un proclama per invitare gl'insorti ad arrendersi consegnando otto capi principali dell'insurrezione: e cioè il capo supremo Sokol Bazi, e i capi Fram Pali, Ded Gioni, Mirasc Luza, Tom Gnica, Luz Marku, Mehemet Spendi e Mirasc Pali. In una imponente riunione, tenutasi a Pikala il 12 maggio scorso, gli insorti deliberarono di continuare nella resistenza.

Le truppe turche hanno preso di poi il sopravvento e, negli ultimi giorni di maggio, per una serie di combattimenti fortunati, sono riuscite ad impadronirsi delle posizioni strategiche più importanti e ad accerchiare da tre lati gli insorti in una stretta striscia di terreno contigua alla frontiera montenegrina. Le miserabili famiglie albanesi sono fuggite dinanzi all'avanzata vittoriosa dei Turchi, che hanno fatto man mano il deserto sul loro passaggio. Esse accampano attualmente nelle grotte scavate dall'erosione delle acque lungo i fiumi e i torrenti montenegrini, dove muoiono d'inedia e di febbre. Mentre la caserma-ospedale di Podgoritza rigurgita di insorti feriti, ai quali le scarse risorse di questa ambulanza non permettono spesso di fornire le necessarie cure.

Alcuni volontari italiani hanno preso parte a questa insurrezione. Due di essi hanno assistito a tutti i combattimenti sin dal principio d'aprile. Altri sono venuti a raggiungerli in seguito, e attualmente si trovano in numero di tredici al campo degli insorti a Studenitza.

Podgoritza, 21 giugno 1911. CORRADO ZOLI.

LA RIVOLTA IN ALBANIA.

(Fot. Radulowitsch di Podgoritza).



L'esodo delle famiglie albanesi dinanzi all'invasione delle truppe turche.



Riunione dei capi degli insorti a Pikala, per rispondere al proclama di Turgut Cewket-pascià, il 12 maggio. (* Il signor Nicola Sokol Bazi, figlio del capo supremo degli insorti).

L'INCORONAZIONE DEL RE D'INGHILTERRA.

— Nostra corrispondenza particolare —



Il corteo reale nelle vie della City. Fot. Record Press.

Da Londra, il 22 giugno.

"Long Live King George!".

« Wake up, England », fu una frase profferita da Giorgio V quando non anche era re — una frase rimasta, se non nella storia, nell'uso; *Su, svegliati, Inghilterra.*

Sembra che, anzichè svegliarsi, l'Inghilterra si sia invece oggi addormentata in un sogno profondo e turbinoso, un sogno in cui la sua storia e le sue leggende son rivissute in fantasmagorica glorificazione riallacciando il presente al passato, mescolando visioni di fasti lontani ad immagini di pompe vicine, alternando alla storia la cronaca, prolungando le vie di Londra entro l'abbazia di Westminster e le guglie dell'Abbazia fino a dominare tutta Londra, confondendo i funerali del duca di Wellington con l'incoronazione della regina Vittoria, sposando Giorgio V ad Edoardo il Conquistatore....

Non si spiegano i sogni, e neppure era lecito allo straniero domandare timidamente all'ospite inglese perchè fosse necessaria la solenne cerimonia dell'incoronazione di Giorgio V, quella ond'era intessuto il meraviglioso sogno. O almeno non era lecito rivolgere la domanda ad un londinese: chè nella provincia, forse, non sarebbe stato difficile trovare un buon vecchio pastore anglicano che rispondesse:

— L'incoronazione non *crea* Giorgio V re, poichè egli è già; divenne re al momento stesso in cui Edoardo VII moriva: fu *riconosciuto* re nella stessa camera della morte: fu *proclamato* re due giorni dopo, con tutte le formalità; e la Chiesa e lo Stato lo venerarono re fino ad oggi. La funzione dell'incoronazione nell'abbazia di Westminster serve a *confermare* Giorgio V re con tutte le sanzioni della nostra religione. L'incoronazione è una funzione religiosa che *consacra* Giorgio V «re per grazia di Dio» e nello stesso tempo lo designa come ministro di Dio alla venerazione del popolo.

Queste parole avrebbero potuto anche sembrare una predica: non era ingiusto regalarcene una, se tante ne ha dovuto subire lo stesso re Giorgio, oggi. Ed anche, ci saremmo predisposti un po' religiosamente ad assistere alla solenne funzione.

Poichè il mirifico sogno già incomincia: piombiamo a piè pari nel bel mezzo di esso col semplice saltar giù da un *taxi* che ci trasportò all'abbazia di Westminster volando davanti ad una folla immane di dieci milioni di popolo insonne che si accalca nelle vie alle finestre sui tetti di Londra e sembra ci premano da ogni parte con tutte le voci della realtà e del presente.

Al di là della breve, grigia, torrita corte d'onore che è stata eretta davanti all'ingresso principale dell'Abbazia siamo già in un altro mondo, in un mondo del passato, ma di un *passato vivente*. La modernità fluttua nell'aria con i colori delle bandiere, dei drappi, dei festoni svolazzanti pendenti da tutte le case su tutte le vie: ma non la vediamo più. Vediamo, invece, una coorte di vescovi in arredi di alta cerimonia che dal sagrato che è sulla destra dell'abbazia entra in questa lentamente, in fila indiana. È il trasporto delle *regalia* — come con latina denominazione vengon tuttavia chiamate le insegne reali — nell'altare. Un vescovo, primo, porta la corona che sarà posta sul capo di Giorgio V; un secondo porta lo scettro; un terzo porta lo scettro sormontato dalla croce; un quarto porta l'orbe — il globo con la croce; un quinto la patena; un sesto la bibbia — che l'università di Cambridge ha appositamente edita — ed un settimo la croce di sant'Edoardo. Son questi tutti i sacri e regali oggetti che avranno parte nella cerimonia che sta per incominciare.

Nell'interno dell'abbazia, già è stato eretto il *teatro*, ossia la piattaforma su cui sono i troni del re e della regina; il teatro è situato nella *lanterna*, ossia nello spazio tra il coro ed il santuario. La sedia di sant'Edoardo — una sedia storica, come la croce della stessa designazione — è stata posta davanti all'altare: in essa avverrà l'incoronazione.

Nella corte d'onore davanti all'Abbazia, intanto, si son venuti radunando i Pari: è tutta la più alta aristocrazia d'Inghilterra che si rassembra vestita dei rossi manti tradizionali foderati d'ermellino, ed accompagnata da paggi che dietro ogni Pari portano una corona: corona di principe, di duca, di conte, di marchese, di visconte, secondo i titoli rispettivi di ciascuno. Ed ogni Pari tiene in mano qualche cosa: il duca di Wellington porta lo stendardo dell'Unione, il marchese di Lansdowne lo stendardo reale: altri recano le *regalia* già dai vescovi deposte sull'altare; il duca di Devonshire porta la corona reale, il marchese di Waterford lo scettro, il duca di Northumberland la croce di Sant'Edoardo: ed intorno ad essi altri Pari sono, e gentiluomini di varia designazione arcaica, come la *Bacchetta Nera*, il *Bastone d'oro*, il *Bastone d'argento*, che vestono cariche di remota origine e significato storico — oltre i marescialli del Regno che portano le varie *spade di Stato* da aggiungere alle *regalia*. E poi *pursuivants*, i *re d'arme*, i *gentlemen d'arme*, e gli araldi. Quest'ultimi, allorchè il re sta per arrivare, gettano dalle trombe d'argento un triplice squillo. Ma già il cocchio di Stato che porta il re è alla porta della corte d'onore. Il duca di Norfolk la apre.

Vivat! Vivat rex Georgius!

Allorchè il re pone piede a terra tutta l'accolta lo saluta di un grido:

— *Vivat! Vivat! Vivat rex Georgius!*

E nello stesso tempo quattro Pari Cavalieri della Giarrettiera, e sedici altri che già se ne disputarono l'onore davanti al duca di Norfolk, si precipitano a sorreggere lo strascico reale, mentre quattro Paresse e sei giovinette figliuole di Pari si fanno a raccogliere lo strascico della regina, che scende dal cocchio di Stato dopo il re.

Giorgio V e la regina Maria, seguiti da tutta l'elettissima accolta di Pari ed alti gentiluomini e gentildonne, muovono immediatamente nel tempio, ove l'arcivescovo di Canterbury li attende insieme alla sua corte di alti prelati.

Ed il cerimoniale incomincia. Sono tredici *atti* che si svolgono davanti alle settemila persone — rappresentanti dei governi esteri, nobili del Regno, alti funzionari — che si trovano nel tempio. Sono il *riconoscimento*, la *comunione*, il *giuramento*, la *sacra unzione*, la *vestizione*, l'*incoronazione*, la *presentazione della Bibbia*, la *benedizione*, l'*intronizzazione*, l'*omaggio*, l'*oblazione*, la seconda *comunione*, il *recesso*.

Il *riconoscimento* è uno degli atti più caratteristici. L'arcivescovo di Canterbury, non sì tosto il re e la regina si sono seduti nei due troni posti sul *teatro*, si appressa e, rivolto a tutti i Pari, dice:

— Signori, io qui presento a voi re Giorgio, l'indubitato re di questo regno: siete voi disposti a tributargli il vostro omaggio ed offrirgli il vostro servizio?

Tutti i Pari, ad una voce, per quattro volte gridano:

— *God save King George!*

Le parole dell'arcivescovo chiedevano il riconoscimento di Giorgio V come re, e nella loro risposta i Pari hanno agito come popolo ed in nome del popolo. La risposta dà all'arcivescovo facoltà di procedere alla funzione propriamente detta, che è costituita dagli atti che seguono. Ed egli incomincia dal far discendere il re dal trono, conducendolo a sedere presso l'altare, nella sedia di Sant'Edoardo. Il re viene comunicato, e poi invitato a prestare il *giuramento*. La formula di questo è

LA GRANDE RIVISTA NAVALE DI SPITHEAD.



La rivista.



A bordo dell'incrociatore italiano *San Marco* che partecipò alla rivista. Fot. Record Press.



Il Re cinge la spada prima dell'incoronazione. (Schizzi dal vero di Fortunino Matania).



L'arcivescovo di Canterbury incorona il Re.

scritta su una pergamena, e leggendola il re si impegna a *governare costituzionalmente ed a mantenere la religione protestante.* Letta la formula, il re deve firmare la pergamena e baciare, in fede, la Bibbia. Dopo l'atto del giuramento, si appresta al re la *sacra unzione,* e quindi si procede alla *vestizione.*

L'arcivescovo porge al re, una per una tutte le insegne reali: lo scettro, l'orbe, la croce, e le altre *regalia,* lasciando ultima la corona. Prima di porgere la corona, il re deve ricevere la spada di Stato. Ma questa fu già deposta sull'altare, e, per un uso che richiama un episodio della remota storia d'Inghilterra, per averla il re deve riscattarla: il Lord Ciambellano, agendo pel re, offre all'arcivescovo duecento scellini (circa duecentocinquanta lire italiane). L'arcivescovo accetta l'offerta, ed allora la spada vien consegnata al re. Si viene così all'*incoronazione* propriamente detta. È il momento solennissimo. Tutti gli astanti nel tempio sono in piedi. L'arcivescovo prende la corona, la eleva due volte innanzi all'altare, poi si rivolge, scende i gradini della cappella di Sant'Edoardo, e si avvicina al re. Questi si genuflette, e il sacerdote gli pone in capo la corona. Immediatamente un triplice grido ed augurio risuona:

— *God save King George!*

Il grido è udito fuori del tempio: gli araldi suonano le squille; per tutta la città tuona il cannone: giunge l'eco dei battimani del pubblico. L'arcivescovo, intanto, ha impartita a re Giorgio la *benedizione,* gli ha presentata la Bibbia dicendogli che essa è «la cosa che più vale al mondo» e lo ha condotto al trono, compiendo così l'atto dell'*intronizzazione.*

Re ed aristocrazia: l'omaggio.

E qui ha luogo una cerimonia cavalleresca. Tutti i Pari d'Inghilterra rendono l'*omaggio* al re. Per ordine di rango e di titolo, essi sfilano uno per uno davanti a re Giorgio, si genuflettono, e dichiarano il proprio nome e titolo, come iniziando una frase che sarà poi compiuta da tutti in coro.

Passa, primo, il principe di Galles — il giovinetto figliuolo del re:

— Io, principe di Galles, cavaliere della Giarrettiera....



Gli ufficiali esteri nel corteo. Fot. Record Press.

Passa il duca di Norfolk.

— Io, duca di Norfolk, conte-maresciallo del Regno....

Passa il marchese di Lansdowne.

— Io, marchese di Lansdowne...

E l'omaggio continua. Poi, quando la nobile coorte è passata, i Pari tutti, ad una voce, compiendo la frase enunciata:

— Giuriamo fedeltà al nostro grazioso re. *Long Live King George!*

Fuori, echeggiano ancora i cannoni e i battimani.

E dentro continua l'omaggio. Ora i Pari spirituali — ossia ecclesiastici — ed i privilegiati tra gli altri Pari temporali — quelli di dianzi — sfilano di nuovo davanti al re, e fanno nuova dichiarazione di fedeltà e poi baciano la sua gota e toccano la sua corona, con atto che vuol significare che sapranno difenderla.

Finito l'omaggio, il re offre all'arcivescovo un obolo — un disco d'oro appositamente coniato — come ringraziamento, e l'arcivescovo incorona la regina. Quindi il re è comunicato di nuovo, insieme alla regina, ed ha luogo il *recesso,* ossia l'uscita del re.

Re e popolo: l'ovazione.

E la solenne cerimonia termina con un atto che non era scritto nel *Liber Regalis* dell'Abbazia di Westminster; all'omaggio della nobiltà succede l'ovazione del popolo.

È un'ovazione lunga, entusiastica, immane, che accoglie il re e la regina allorchè essi escono, incoronati, dall'abbazia, e li accompagna sino al palazzo di Buckingam. Non è più il grido composto e studiato dei Pari, il grido latino. È un grido in volgare; incomposto ma vivo:

— *God save King George!*

E rullano i tamburi, e tuonano, ancora, i cannoni.

M. MARTINEZ.

L'INCORONAZIONE DI RE GIORGIO V.



Il Re e la Regina fotografati al palazzo di Buckingham subito dopo l'incoronazione nei paludamenti della cerimonia da W. e D. Downey di Londra.



Re Giorgio ed i paggi dopo l'incoronazione.

Questi disegni originali eseguiti dal noto artista inglese Byam Shaw, come pure quelli di Fortunin



L'incoronazione della Regina Maria nell'Abbazia di Westminster.

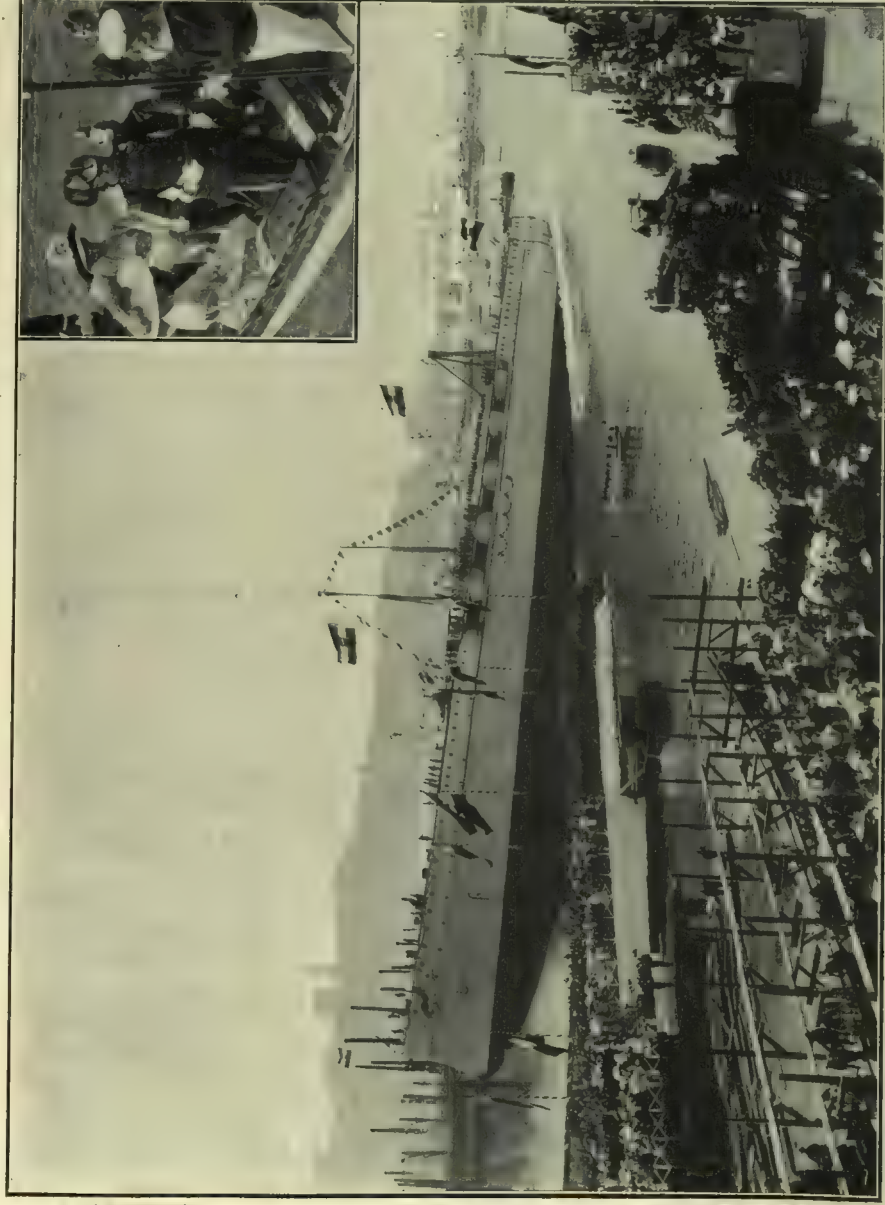
... a pag. 16, escono contemporaneamente nello Sphere *di Londra; e la loro riproduzione è vietata.*

LA VISITA DEL RE AGLI SCAVI DI OSTIA (disegno di A. Molinari).



Il 22 giugno il Re, in borghese, accompagnato solamente dal generale Brusati, giunse improvvisamente a Ostia, ove fu ricevuto da un assistente. S. M. visitò il Teatro dove si eseguiscono gli ultimi lavori di scavo e prese parecchie fotografie.

IL VARO DELLA PRIMA "DREADNOUGHT" AUSTRIACA A TRIESTE.



L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando.

Fot. Trampus.

La «Viribus Unitis» scende in mare.

Yussuf Izzedin.

*Questa fotografia insieme a quella del Sultano pubblicata nel numero scorso e che fu erroneamente attribuita al signor Baubin di Salonicco, ci sono state portate dal nostro corrispondente speciale di Costantinopoli signor Maurizio Galli a cui furono date esclusivamente per l'*ILLUSTRAZIONE *dal fotografo di corte « Apollon ».*

IL PRINCIPE EREDITARIO DI TURCHIA.

Yussuf Izzedin, erede del trono degli Osmanli — arrivato a Roma in questi giorni a presentare gli auguri del Sultano al Re Vittorio Emanuele per il Cinquantenario dell'indipendenza italiana — è nato il 9 ottobre 1857; egli ha dunque oggi cinquantaquattro anni. Cugino di Abdul-Hamid, egli è figlio del Sultano Abdul-Aziz che fu trovato una mattina svenato nel suo bagno, in quel palazzo di Tceragan, distrutto due anni fa da un incendio, e che rimarrà celebre per i suoi splendori e per le tragedie svoltesi in esso. Si dice che Yussuf Izzedin abbia assistito giovanetto allo strazio del corpo di suo padre, sulla cui morte perdura ancora un dubbio atroce.

Il principe ereditario di Turchia è stato dunque provato ben presto alla scuola del dolore ed ha avuto a soffrire anch'egli la prigionia inflittagli dal tiranno Abdul-Hamid, il quale diffidava di questo principe più di tutti gli altri.

E, non a torto, poichè Yussuf Izzedin ha mostrato sempre prontezza d'ingegno e carattere virile e fermo, nè mai ha saputo piegarsi a certe coercizioni che Abdul-Hamid voleva imporgli.

Così, ad esempio, il Principe si procurò sempre, con ogni mezzo, contro la volontà del suo imperial cugino e tiranno, libri e giornali, mercè i quali ha potuto formarsi una larga coltura e si è tenuto al corrente di tuttociò che accade nel mondo civile.

Questa coltura e la sua conoscenza profonda della politica generale saranno per il nostro illustre ospite una sicura guida nella difficile via del trono ch'egli salirà un giorno.

Di spiriti liberali e senza pregiudizi, egli ha visto di buon occhio l'avvento dei Giovani Turchi al potere e ne apprezza l'opera al suo giusto valore.

L'esperienza delle lotte politiche di questi due anni di vita pubblica in Turchia sarà certamente per Yussuf Izzedin una preziosa lezione di cose da cui egli saprà trarre profittevole esperienza per sè e per l'avvenire della Turchia che gli sta tanto a cuore.

Siamo lieti che il Principe Ereditario, grande ammiratore del nostro paese, come ha avuto a dichiarare egli stesso in diverse occasioni, venga a constatare da sè la bellezza, il progresso e la forza cosciente di questa terza Italia in pieno rigoglio di vita intellettuale ed economica.

A lui, così perspicace e maturo di senno, non sfuggirà questo movimento ascendente della nazione italiana, ed egli porterà così laggiù nella reggia di Dolma Bagtcé, oltre agli echi delle simpatiche accoglienze ricevute, il ricordo delle opere meravigliose vedute e del successo delle nostre esposizioni che sono la miglior prova della geniale produttività della nostra razza.

Ed auguriamo sinceramente che la visita di questo principe dotto e sagace cimenti vieppiù quella salda amicizia, che dalla guerra di Crimea in poi non ha cessato di esistere fra la Turchia e l'Italia.

MAURIZIO GALLI.

Il "Grand Prix„ di Longchamp

costituisce non solo il più grande avvenimento ippico di Francia, paragonabile per importanza sportiva al Derby di Epsom, ma dà luogo alla più grande e superba fiera d'eleganza femminile del mondo. Il *Grand Prix* decreta il trionfo al miglior puledro, e nel tempo stesso alle più belle ed audaci *toilettes*, alla donna più leggiadra, al cappello meglio piumato e più *crânement* portato. È nel giorno classico del *Grand Prix* che i fantasiosi sarti della Senna lanciano le più bizzarre riforme nelle instabili acconciature delle parigine. Ventiquattro ore dopo in tutte le capitali del mondo il telegrafo reca l'ultima parola della moda.... e spesso dimentica il nome del cavallo vincitore. Il quale quest'anno fu un "outsider„, *As d'Atout*, del marchese Ganay, mentre gli scommettitori s'erano accaniti intorno ad *Alcantara II* del barone Rothschild (5 milioni di franchi circolarono nelle mani dei totalizzatori). I giuocatori furono delusi e per poco non fischiarono il fortunato vincitore.

Sedici cavalli si presentarono allo *Start*. La partenza fu ottima; *Granite* partiva velocissimo seguito da *Yvette, Alcantara II* e *Combourg*. Allo svolto del Moulin, *Granite* precedeva ancora di un breve tratto *Alcantara II* che distanziava di cinque o sei lunghezze *Combourg, Cavallo* e *Sobieski;* ma nella salita *Granite* cedeva e *Alcantara II* tentava una fuga che non gli riesciva però perchè nella discesa era raggiunto da *As d'Atout*, seguito immediatamente da *Combourg* e *Cavallo: Alcantara II* era battuto prima dell'entrata in dirittura e da questo momento la lotta si svolge tra *As d'Atout* e *Combourg* che sono in testa, staccati come due protagonisti da tutti gli altri. La fortuna non arride a *Combourg* che è mal collocato alla corda ed è costretto a portarsi all'infuori; e la vittoria resta, per una lunghezza a *As d'Atout;* terzo *Matchless*, a cinque lunghezze; quarto, ad otto lunghezze, *Météore*, poi *Rubinat II, Ombrelle, Traversin* e *Alcantara II*.

AL "GRAND PRIX„ DI LONGCHAMP.



"As d'Atout„ del Marchese Ganay, vincitore del Grand Prix. Fot. Roll.

Alcune delle magnifiche *toilettes* ammirate nel *pesage,* nella classica giornata dell'eleganza parigina.



Fot. De Marchi.

Paul Hyacinthe Loyson.

RIVISTA TEATRALE.

L'*Apostolo*, di Paolo Giacinto Loyson. *Edera*, di Grazia Deledda e C. Antona Traversi.

Mercoledì all'Argentina di Roma, e venerdì all'Olympia di Milano, si è rappresentato l'*Apostolo* di Paolo Giacinto Loyson, e il giudizio dei due pubblici è stato egualmente favorevole. Come nel suo primo lavoro, *Anime nemiche*, ci troviamo ancora davanti ad un dramma di pensiero, attinto nel mare burrascoso della vita moderna: e, questa volta, della torbida vita parlamentare. Il senatore Badouin, che ha una sola religione: quella del dovere e della morale, ed esclude Dio ed è uno degli uomini che ha fatto, in Francia, la repubblica, è chiamato, suo malgrado, a coprire la carica di ministro dell'istruzione e dei culti, nel giorno in cui più accanita è alla Camera la lotta per la scuola laica; nel giorno in cui sta per scoppiare un grave scandalo: si deve inquisire sulla corruzione di alcuni deputati repubblicani comperati dai clericali. Ma il dramma diventa nello stesso tempo pubblico e intimo, quando il ministro Badouin, detto per antonomasia « Papà Coscienza » scopre che il figlio, il deputato Ottavio, attratto dai vezzi di una donna di teatro, e rovinatosi per lei, è fra i corrotti, non solo, ma commette la viltà di lasciar accusare in sua vece, un suo segretario, che, per scrupoli di coscienza e per purissimo amore per la virtuosa moglie di Ottavio, si è ucciso. Tutto si potrebbe nascondere, tutto si potrebbe soffocare. Terribile è la lotta che si combatte nell'anima del ministro; ma l'idea del dovere trionfa di tutto e di tutti. Le preghiere stesse della moglie, donna mite, che implora con tutto l'ardore di madre per il figlio che ama pur colpevole, non vale a rimuoverlo. Non trova scuse per Ottavio, tanto vile da insozzare la memoria di un innocente, di un morto, pur di salvarsi: egli deve subire la condanna che si merita. Il cuore paterno di Badouin sanguina, egli ne morirà forse, ma compirà il suo dovere. Davanti ai suoi amici venuti a felicitarlo per la creduta innocenza di Ottavio, proclamata dai giornali repubblicani, egli dichiara di dimettersi e si fa accusatore del figlio, dando alla fiacca società moderna ed affarista un alto esempio di probità.

Volendo esaminare il lavoro dal punto di vista della verità ed anche della verosimiglianza, l'*Apostolo* presta il fianco a molte critiche, ma poichè l'arte si è sempre serbata il diritto di presentare dei tipi di eccezione, dobbiamo essere grati al Loyson, di presentare un tipo di eccezione altamente morale, che mentre eleva l'animo nostro con un esempio di nobiltà sovrumana, risponde ad uno dei còmpiti del teatro di educare. Anche l'Ibsen ideò in Brand un apostolo altrettanto rigido e crudele e con sè e con gli altri; ma l'eroe nordico fondandosi sullo spirito religioso appare più lontano da noi, mentre Badouin, che ha solo guida la coscienza, è più vicino al nostro spirito; — il rigido eroismo di Brand ci indispettisce, tanto ci appare crudele; questo Badouin ci commove perchè non deriva da un dogma, bensì da sentimenti eterni di equità, di giustizia.

Ma l'*Apostolo* piace e conquista specialmente per le sue belle qualità drammatiche. Un impeto giovanile lo anima: dalle delicate scene domestiche di Badouin colla mite semplice Eugenia, sua moglie, alle scene più violenti: come quella col figlio, che cinicamente mette a nudo la sua bassa anima, quelle coi corruttori, che cercano di attirarlo a sè con minaccie, e finalmente la nobile scena finale.

Il pensiero, la parola, spesso animata da uno spiccato senso di poesia, e l'azione che corre alla sua meta, formano di questo *Apostolo*, uno dei più alti drammi moderni, e giustamente l'autore lo dedica « A quelli che camminano nelle tenebre ma portano luce interiore. A quelli che seguono il Dio sconosciuto. Ai liberi schiavi del dovere ». È, in una frase: « l'opera mistica di un libero pensatore ».

A Milano la rappresenta la compagnia di Flavio Andò, l'insigne attore che non sdegna di interpretare la parte breve ed odiosa di Ottavio, e la interpreta da par suo, lasciando a Piperno la gloria di mostrar tutto il proprio talento, e la forte sua coscienza di attore, creando il difficile personaggio di Badouin. Buone le signore Paladini Andò, e Paoli, nelle parti di Eugenia (la moglie di Badouin) e di Clotilde (la moglie di Ottavio). Buonissimo l'affiatamento, che ha molta importanza in un lavoro nel quale si muovono tanti personaggi.

La critica di Roma ha speciali elogi per l'attore Paladini, che interpreta il personaggio di Badouin.

*

La compagnia del Grand Guignol recita ora a Milano, al Fossati, e l'acustica del popolare teatro poco si presta alla recitazione di questi artisti, particolarmente dei coniugi Sainati, che conquistano l'anima degli spettatori, con una gran varietà di mezze finte e nella voce, e nell'espressione del viso, e nei movimenti. Per questo il pubblico accorre meno numeroso del solito ad ascoltarli, e anche l'effetto terrorizzante degli spettacoli vi è meno vivo.

In tali condizioni come poteva conquistare l'attenzione, l'interesse e un pieno successo un dramma come *Edera* che Camillo Antona Traversi ha tratto dal romanzo di ambiente sardo di Grazia Deledda? Chi ha letto il romanzo impressionante lo ricorda certo. Annessa, fanciulla raccolta orfana da una famiglia benestante della provincia di Nuoro, si attacca così tenacemente alle buone persone che l'hanno raccolta, da viverne con maggior intensità le gioie e i dolori, particolarmente di Paolo, il padrone, di cui diventa la schiava e l'amante. E segue con ansia la discesa di lui e dei suoi verso la miseria; e quando s'accorge che sola salvezza di tutti sarebbe la morte di Zio Zua, un vecchio avaro asmatico, danaroso, che essi tengono in casa, colla speranza dell'eredità, Annessa affretta l'opera della natura, e durante un accesso del male, lo fa morire. Le indagini della giustizia non approdano a nulla, pure un senso di orrore prende i due amanti, che sanno, e pur non sentono di poter staccarsi. L'edera muore dove si attacca.

Sulla scena l'ossessione che prende a poco a poco la fanciulla, non ha nè può avere lo sviluppo necessario per renderla evidente. Il peso che è per lei e per tutti quel vecchio morente che tarda tanto a morire, diventa un incubo anche per l'impaziente spettatore, che non sa sempre giudicare l'origine di una sua sensazione penosa, e non sa tollerarla. Quel vecchio per quasi due interi atti inchiodato su un letto, lamentoso, sempre testimone degli amori e dei dolori di quella famiglia, riesce uggioso, anche se è interpretato con grande finezza da un attore come il Sainati.

Così, un po' per l'acustica della sala, un po' per le ragioni esposte, il dramma, che una parte del pubblico ha compreso e ha applaudito, subendone la suggestione, non è stato gustato da una minoranza, che alla fine dell'ultimo atto si è opposta con vive disapprovazioni ai plaudenti. L'atto che più interessò e piacque è il secondo. La scena dell'uccisione, e poi quella del terrore e del rimorso di Annessa, hanno una interprete eccezionale in Bella Starace-Sainati, e calata la tela, gli applausi sono stati unanimi.

Leporello.

MOVIMENTO LETTERARIO



Guelfo Civinini.

I Sentieri e le Nuvole....

Il titolo è suggestivo: dice già il libro, dice già l'anima del poeta. Il poeta va per i sentieri della vita, un po' triste, un po' lieto, coglie qualche rosa alle siepi, si punge a qualche rovo, lascia dietro di sè un po' del suo cuore, ama, sorride, piange, si dispera, dimentica.... E sopra di lui sono le grandi e le piccole nuvole in cielo, che non hanno posa, tra giuochi d'ombra e di luce e vicende di sole e di tempesta; i suoi sogni fuggitivi, mutevoli, irraggiungibili.

Noi conoscevamo Guelfo Civinini, giornalista brillante, commediografo arguto, amaro, accorato, novellatore ora ironico ora sentimentale; e in ognuna di queste sue manifestazioni sentivamo in lui una innata delicatezza, una spontanea signorilità, una disinvolta eleganza di atteggiamenti e una personale originalità di pensiero e d'osservazione che suscitano verso la sua figura di scrittore una simpatia che è, anche per chi non lo conosca, amicizia. È un po' sempre un poeta, anche chi scriva in prosa, e di cose non poetiche. Ma al gran pubblico i suoi versi non erano molto noti: ne aveva fatto qualche lettura a Roma, ne aveva pubblicati su qualche rivista, e chi li aveva letti o sentiti se ne era innamorato: ma egli non era e non è un poeta «professionale», e il giornalista e l'autore drammatico avevano finito per nascondere la sua musa vera: musa moderna, assai spesso, che ombreggia il languore dei suoi begli occhi con la falda d'un gran cappello piumato, e porta delle violette nel manicotto, ed è molto signora, pur rimanendo ancora un po' Mimì, un po' Biancofiore. C'è molto la donna, in questi versi del Civinini: ma non sono però essi i consueti versi d'amore, le consuete laudi dell'amata come soglion sciorinarne al pubblico i poeti perdigiorno. «Fruscii di gonne», come li chiama il poeta; figure di donne che passano, leggere tenere leggiadre, come il poeta le vide o come le sognò: come le videro e le sognarono un po' tutti i sentimentali. È il libro d'un poeta sentimentale, questo del Civinini; e per ciò spesso anche d'un ironista; certi suoi sorrisi sono pieni di nostalgie e di accoramenti, e dietro il suo delicato scetticismo si nasconde la tenacia delle illusioni e degli entusiasmi.

Perchè se la donna è il tema prediletto nella lirica del Civinini, non è però l'unico. Tutto ciò che la vita ha di bellezza, di bontà, di gentilezza, di ardimento, offre al poeta ispirazione di poesia varia e sincera, delicatissima sempre, talora rigorosamente canora. La galante malinconia de *L'Istantanea,* la grazia romantica della *Canzonetta in falbalà* cedono allora alla pietà gentile per la piccola bimba abbrunata che cuciva senza posa alla finestrella sotto i tegoli, fra i canarini e il vaso della maggiorana; all'impeto eroico per i morti garibaldini della giornata di Montelibretti; al desiderio delle cose buone, delle cose serene, alla nostalgia delle piccole stazioni di pace «dove non ferma il treno»; ai cari ricordi dell'infanzia lontana....

Lucciole pel sentiero,
stelle tra fronda e fronda:
in mezzo al bosco nero
dorme la luna tonda.
E il bosco è il mio pensiero
ove nell'ombra fonda
chiusa in un vel leggero
dorme l'età mia bionda....

Così è che leggendo queste nuove pagine di Guelfo Civinini, l'ammirazione per l'artefice agilissimo del verso, che sa piegare senza sforzo apparente la parola e la strofa a tutte le volontà del pensiero, e rendere, con una semplicità veramente mirabile di mezzi, le più sottili vibrazioni dell'anima poetica e le più complicate sfumature sentimentali, si trasforma a poco a poco in un più caldo senso di simpatia affettuosa, e si finisce per fraternizzare completamente, senza quasi accorgersene, con lo spirito del poeta, nel ritrovare in lui non più semplicemente il suscitatore delle belle imagini estetiche, ma il caro evocatore di qualche cosa che ci sembra essere sempre stato in noi che non è solo una emozione artistica, ma una commozione umana.

Il che è il miglior successo che si possa augurare a un libro. E se il libro è di versi la cosa acquista tanto maggior valore poichè significa che non solo l'uomo che lo scrisse è un poeta, ma che il poeta che lo compose è veramente un uomo. E non sono molti i giovani poeti che possono parimenti lodarsi ed esser lodati d'aver saputo trarre, dalle stesse radici della vita, tutta, e la più alta, bellezza del sogno.



Alfredo Panzini.

Le fiabe della virtù.

Il titolo dice «Fiabe», un po' simbolicamente, un po' ironicamente, per una certa apparenza favolosa che assumono sovente i casi e gli aspetti della vita per chi li osservi al lume della morale, della logica, della filosofia.... Ma queste del Panzini (Milano, Treves), sono sette ampie novelle originali di concezione, di svolgimento e di forma, drammatiche e varie nei casi e nei movimenti, in cui a visioni serene di vita fresche come aure primaverili, s'alternano pagine commosse, divagazioni leggere e iridescenti, sotto cui è un'intima essenza di pensiero e di sentimento, che fanno sorridere e meditare insieme. Tutto in queste novelle è preso da fatti che entrano nell'orbita comune della vita, cioè in quella verità umana che non cambia mai. Novelle veriste allora? Sì, anche, sotto un certo aspetto; ma non della verità fotografica che appare all'occhio di tutti: piuttosto d'una verità misteriosa, occulta: quella che appare agli occhi di pochi. Allora con lunghi discorsi filosofici, e con le minuziose analisi psicologiche? Ma ciò è terribilmente seccante per chi acquista un libro credendo di trovarvi delle novelle, e vi trova un trattato! No; ma con l'arte e con un'arte tutta fatta di sincerità e di semplicità. L'ideale di questo maestro dell'umorismo che s'è rivelato nelle *Piccole Storie del Mondo grande* e nella *Lanterna di Diogene,* apparisce di nuovo in queste meravigliose *Fiabe della virtù:* conseguire nella narrazione la maggior vivezza rappresentativa della realtà ne' suoi rilievi più fuggevoli ed espressivi, e renderne trasparente il senso riposto, ch'è sovente un'improvvisa irradiazione di poesia e di bontà. Ecco perchè le deliziose *Chicche di Noretta,* il tolstoiano racconto *Il padre e il figlio,* la bizzarra *Ultima avventura di Sancio Panza, Il regno tuo venga* (pieno d'elevazione spirituale e d'emozione drammatica), *I diritti dei vecchi e dei giovani,* le gustosissime e meditative *Avventure di un "paterfamilias"* e *La Repubblica delle lettere,* andranno per il mondo col titolo *Le fiabe della virtù.*



Federico de Roberto.

La Messa di Nozze e l'Albero della Scienza.

Dopo alcuni anni di silenzio, il forte romanziere siciliano si ripresenta al pubblico con due volumi contemporaneamente. Egli torna all'arte con un'opera vigorosa e schietta: *La Messa di Nozze,* in cui la sua perizia di psicologo e la sua abilità di narratore raggiungono il più alto grado di perfezione. Già, quando comparve pochi mesi or sono nella *Nuova Antologia,* il bel romanzo raccolse tra i lettori della rivista largo tributo di ammirazione. La novità del caso sentimentale, congiunta alla drammaticità irresistibile di talune scene e a quella salda, compatta avvincente analisi dei più intimi moti della passione come delle più lievi sfumature dei sentimenti, sono tali pregi che non possono non scuotere e trascinare d'un subito il pubblico. Ora che è escito in una nitida edizione Treves, il romanzo verrà senza dubbio ancor meglio apprezzato e gustato da un pubblico più esteso. È un vero dramma d'anime. Alla *Messa di Nozze* fanno seguito *Un sogno* e *La bella morte,* due novelle escite di recente l'una sulla *Lettura* l'altra sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, modelli entrambe di concezione e di stile che concorrono, la prima con l'elegante gaiezza, la seconda con l'appassionata tragicità, a fare del volume una lettura delle più attraenti. — L'altro volume, *L'Albero della Scienza,* per il gran pubblico d'oggi ha tutto il sapore d'una novità, essendo la nuova edizione d'un libro del De Roberto da lungo tempo esaurito e che ora entra nella elegante collezione «bijou» della casa Treves. Quest'opera giovanile è una delle più geniali manifestazioni della personalità di questo scrittore ad un tempo severa e ardita. Nell'*Albero della Scienza,* accanto a racconti in cui si svolge un'azione, come *Il serpente,* si trovano studii psicologici, come *Il gran rifiuto,* e fantasie analitiche come *La scoperta del peccato.* In tutti, però, si discorre di qualche caso di coscienza sentimentale, in tutti si presenta qualche problema dell'amore; e questo nesso appunto vuol mettere in evidenza il simbolico titolo.

*

Del nuovo romanzo del De Roberto scrive a lungo Renato Simoni nel *Corriere della Sera* del 27 giugno. Dopo avere salutato con gioia il ritorno di un artista all'arte sua, egli scrive:

«La *Messa di nozze* è un romanzo di forte indagine psicologica e svolge naturalmente una materia amorosa. Dico naturalmente, perchè si sa bene che il De Roberto, dell'amore è uno studioso delicato ed originale. L'azione di questo romanzo è presto raccontata; ma non si possono narrare i modi e i moti delle passioni esaminate riprodotte in questo libro; quindi non si può dare al lettore un'idea precisa della maggior bellezza e della maggior nobiltà della *Messa di nozze*».

Qui segue l'analisi del romanzo, che il valente critico ammira grandemente, non senza qualche riserva; e così chiude l'articolo:

«Queste sono le uniche riserve che io mi sento di fare sopra un libro che ho letto con commozione sempre crescente, riserve che non lo intaccano, perchè a fare di tutte le sue parti un forte organismo basta quel fondo di contenuta passione, quella specie di canto che si svolge e si snoda entro di essa, quell'inespressa e pure eloquente poesia delle cose semplici, quel segno sacro che gli artisti veri imprimono su tutto quello che toccano. La *Messa di nozze* insomma ci ridà il nostro De Roberto, come l'abbiamo amato meglio, ma con in più un fuoco nuovo. Si direbbe che dentro la sua esperienza di scrittore, dentro la sua precisione di osservatore, dentro la sua arte agile e sicura batta generoso e gagliardo un cuore ventenne».



IL DISASTRO FERROVIARIO DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO.

(Fotografia P. Perini).

La mattina del 20 giugno il diretto 51, che parte da Bologna alle 3.30 antimeridiane, avvicinavasi in perfetto orario, alle 10.15, a San Benedetto del Tronto, quando improvvisamente sul suo stesso binario appariva, retrocedendo, una locomotiva che faceva, senza nessun ordine, una manovra impreveduta, e che col pesantissimo *tender* andava a tagliare, sul binario d'incrocio, il diretto in marcia, sfasciando il bagagliaio e quattro vetture susseguenti, di prima, seconda e terza classe, producendo un terribile guasto, cagionando gravi sciagure. Per l'urto violento le vetture accavallaronsi sfasciandosi, e da quell'ammasso di materiale sconvolto subito alzavansi grida strazianti; mentre le due locomotive del treno investito fischiavano disperatamente chiamando aiuti dalla vicina stazione. Subito venivano raccolti una trentina di feriti, quasi tutti colpiti al capo, ed otto dei quali abbastanza gravi, e, purtroppo, trovavansi anche due morti, un ragazzetto di nove anni, col cranio sfracellato sotto gli occhi della madre rimasta muta dal dolore; ed il cav. Tozzi, ex-sindaco di Ripatransone. Fra i feriti leggeri eravi anche il prof. Augusto Murri. Sul disastro è stata aperta un'inchiesta, e frattanto il fuochista guidatore della macchina investitrice ed il manovratore che era con lui sono stati arrestati.

Il varo della prima "dreadnought" austriaca avvenuto il 24 giugno a Trieste.

(Vedi inc. a pag. 15).

Il 24 giugno, anniversario della Custoza del 1866, l'Austria ha varata con gran pompa a Trieste la sua prima corazzata *dreadnought*, portante il motto imperiale *Viribus Unitis*. Erano presenti alla cerimonia, oltre all'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, rappresentante l'Imperatore, ed alla sua consorte duchessa Sofia di Hohenberg, otto arciduchi e quattro arciduchesse, e cioè: gli arciduchi Carlo Alberto, Giuseppe Ferdinando, Pietro Ferdinando, Enrico Ferdinando, Eugenio Federico, Leopoldo Salvatore (con le figlie arciduchesse Maria Immacolata e Bianca), Giuseppe con la consorte arciduchessa Augusta e l'arciduchessa Maria Annunziata, madrina della nave. E attorno a questi un nugolo di marescialli e di generali, ogni comando di corpo d'armata avendone inviati per ordine del Ministero della guerra, e poi il ministro comune delle finanze Burian, il ministro austriaco dell'interno conte Vickenburg, il ministro austriaco della difesa nazionale Von Georgi, il ministro ungherese dell'istruzione conte Zichy, gli addetti militari di tutte le Ambasciate di Vienna, le autorità marittime e quelle locali, i rappresentanti dei Parlamenti austriaco e ungherese, della Camera dei Signori e di quella dei Magnati.

La Lega Navale austriaca volle celebrare il varo come una propria festa e perciò convennero a Trieste circa 200 membri di questa associazione che conta nella monarchia poco più di 13.000 membri.

Ma la maggior importanza al varo la diede la presenza della squadra, forte di 54 unità.

La cerimonia fu favorita da un tempo splendido. Precedette il rito religioso, poi il comandante della Marina, conte di Montecuccoli, rivolse all'arciduca ereditario breve discorso di ossequio all'imperatore ed a lui. L'arciduca rispose brevemente, dicendo, fra altro:

« A questa nave ne seguiranno altre della stessa mole, in armonia con la grandezza e la potenza della nostra amata Austria. La nostra flotta verrà posta in grado di proteggere pienamente gli interessi marittimi della Monarchia.

« Possa la mano di Dio tutelare sempre questa rinnovata opera della nostra flotta e l'aumentata potenza di essa corrisponda, anche per l'avvenire, nelle acque nostre e nei lontani lidi, al suo grande compito, mediante lo zelo indefesso e la fedele abnegazione ».

Poi l'arciduchessa Maria Annunziata, madrina, ruppe contro la nave la tradizionale bottiglia, e fra gli *urrah* dei marinai, della folla, il tuonar dei cannoni e il suono delle musiche la nave in 47 minuti scese in mare.

La *Viribus Unitis*, costruita su piani dell'ingegnere Siegfried Popper e sotto la direzione dell'ingegnere navale Teodoro Novotny, disloca 20.331 tonnellate; le sue macchine possono sviluppare una forza di 25000 HP e una velocità di 23 nodi e mezzo all'ora. È lunga 151 metri, larga 27,20. Avrà un equipaggio di 950 uomini. Sarà armata di 12 pezzi da 305 mm., 12 da 150 mm., 18 da 70 mm., e 4 lanciasiluri oltre a 2 cannoni da 700 mm. da sbarco.

La illuminazione esterna della *Viribus Unitis* è fornita da 11 riflettori di 35 mila candele, e quella interna da 1500 lampade elettriche. I magazzini del carbone sono capaci di 2000 tonnellate, provvista che dà alla nave un raggio di azione di seimila miglia. Il peso totale della *Viribus Unitis* supera le 11.000 tonnellate.

Il pittore divenuto frate e rimasto pittore *(Frate Paolo Mussini e le sue pitture in Ascoli Piceno).* — Ha fatto molto rumore otto anni or sono la storia sentimentale di Paolo Mussini, che si era acquistato una bella fama di pittore, e improvvisamente abbandonò la vita rumorosa del mondo per vestire la tonaca del frate. Come si trasformò la sua vita si trasformò anche la sua arte. Egli domandò le nuove ispirazioni alla fede e con fervore religioso coprì di grandi dipinti le pareti e le vôlte della chiesa nel convento dei padri Cappuccini in Ascoli Piceno. Per quanto al devoto fra Paolo ripugni il chiasso mondano, il SECOLO XX ha potuto vincere la sua modestia, e presenta nel suo fascicolo l'artista nella sua nuova vita e nella sua nuova arte.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

IL RACHITISMO.

Intendo parlare, naturalmente, del rachitismo infantile, il solo contro cui sia possibile fare qualche cosa, mentre le lesioni dell'adulto sono ostinatamente inguaribili.

Non è necessario descrivere l'aspetto dei bambini rachitici: i sintomi son noti a tutti, così per quanto riguarda la grossezza della testa, come per quanto si riferisce alle nodosità delle articolazioni, alle deviazioni delle gambe e della colonna vertebrale, ecc.

Quale è la causa di queste lesioni? molte se ne adducono, come il divezzamento prematuro dei lattanti, la difettosa alimentazione, tanto perchè scarsa, quanto perchè eccessiva; l'umidità, l'insalubrità delle abitazioni, la mancanza d'ogni regola d'igiene. Qualunque sia la causa, il fatto anatomico fondamentale per lo stabilirsi del rachitismo è la insufficente mineralizzazione del tessuto cartilagineo destinato a produrre l'osso.

L'osservazione di un preparato microscopico di osso normale in formazione, fatta in confronto a quella d'un preparato d'osso rachitico, mostra che mentre nel primo c'è uno strato chiarissimo, dirò di **mineralizzazione**, fra lo strato di cellule cartilaginee proliferanti e quello di cellule in via di ossificazione, e precisamente là dove arrivano gli estremi vasellini sanguigni, nel tessuto rachitico, al contrario, manca questo strato definito, e di esso si nota solo sparso qua e là appena qualche isolotto, manifestamente insufficiente alla mineralizzazione necessaria.

Da questa esposizione schematica risulta che se l'igiene ha una parte preponderante nella prevenzione del rachitismo, la terapia ha un còmpito non meno importante così nella prevenzione della malattia, come nella cura di essa, appena se ne siano manifestati i primi segni.

Occorre quindi curare lo stato generale, regolando l'alimentazione, eliminando le cause d'intossicazione, far fare bagni di mare, far respirare aria marina, tenere in completo riposo le parti del corpo minacciate da deviazioni ossee, pur non privando i soggetti del benefizio dell'aria libera e salmastra delle spiaggie marine. Per via interna, due sono i medicamenti più consigliati: l'olio di fegato di merluzzo ed il fosforo. Il primo, mal tollerato per lo più dal tubo digerente infantile se puro, di dubbia efficacia se manipolato; invece il fosforo può essere somministrato in forma di glicerofosfato[1], piacevole al gusto, tollerato dal tubo digerente, ed attivissimo coefficiente di mineralizzazione del tessuto osseo.

Dott. TULLIO NARZESI.

[1] Il più antico fra i glicerofosfati, imitato, ma non raggiunto, è **Glicerofosfato Robin**, di **Parigi**. - Chiedere notizie alla Filiale per l'Italia della Casa Robin, a Milano, *Via Monte Napoleone, 16.* — Telefono 70-49.

UNA CROCE

NOVELLA DI
FELICE GENTILLI

Il cavalier Pescetto non era cavaliere.

Piccolo e snello pareva una di quelle statuette giapponesi piene di grazia e d'espressione che hanno ora invaso i salotti di tutte le città d'Europa.... senza curarsi dei nemici del pericolo giallo. Aveva sul cocuzzolo una piccola chiazza che non sapeva mai decidersi nè per la via della calvizia, nè per quella delle fluenti chiome, e che, secondo l'opinione del proprietario, confermava al pubblico il fine ingegno del nostro protagonista. Bello e pulito era il tipo classico del pubblico funzionario per bene: descriverne il vestiario lo trovo inutile, non avendo mai notato nulla di speciale; solo una volta s'era fissato in mente che il colore di una sua cravatta fosse insuperabile ed inimitabile e diceva agli amici: eh! vi piace il color fragoletta della mia farfalla?

Parlava un italiano misto di vari dialetti: di solito parlava romanesco con qualche battuta di veronese, quantunque egli fosse marchigiano. Nella sua gioventù, dovendo essere traslocato a Roma, reputò utile per la carriera di esercitarsi nel dialetto della capitale; malauguratamente, non so per quali motivi, l'atteso trasloco non venne, ma egli non cessò per questo dal compito che s'era prefisso: dopo tutto, pensava, Roma è grande, i ministeri più grandi ancora, e ci potrà essere un posticino anche per me.

Il cav. Pescetto era entrato molto giovane nell'amministrazione del catasto, ed aveva avuto una quantità innumerevole di traslochi, sempre a pro di quella carriera che non gli arrise mai. Per questo suo continuo peregrinare era, nel suo ambiente, una personalità molto conosciuta, ed annoverava — diceva lui — miriadi di amici ed ammiratori.

Non bisogna però farsi un cattivo concetto del cav. Pescetto, chè era abbastanza educato e distinto..., e per di più ragioniere; forse per questo egli, molte volte, ragionava alla rovescia.

S'era sempre accontentato, fors'anche troppo, di quanto gli assegnavano i superiori e di conseguenza era rimasto qualche gradino di sotto alla mediocrità: — Son troppo buono! — diceva lui.

In una delle ultime peregrinazioni lo troviamo impiegato a Pavia nella regia amministrazione della finanza. Come d'abitudine aveva fatto un gran numero di conoscenze; relazioni strette non ne faceva con nessuno pel timore che qualche persona troppo generosa gli offrisse qualche sorella o cugina, mentre lui a causa delle opinioni e dello stipendio era contrario a formarsi una famiglia.

A Pavia, fra i suoi colleghi, s'era cattivato anche qualche antipatia; c'era chi vedeva in lui l'uomo predestinato a grandi cose. Ma chi odiava più d'ogni altro il Pescetto era il signor Ronconi, un vecchio brontolone logorato dagli anni e dall'aria mefitica degli uffici.

Il signor Ronconi non aveva che la sola ardente aspirazione di diventare cavaliere della Corona e si credeva in dovere di ritenere nemici personali quanti, secondo lui, lo sorpassavano nella carriera ed avevano più probabilità d'ottenere quanto lui sospirava: «se avessi una croce», diceva a qualche intimo amico.

Un giorno capitò a Pescetto un telegramma del tutto inaspettato. Il fatto meravigliò non lui solo, ma anche i suoi colleghi, dato che egli non riceveva della corrispondenza che ogni sei mesi. Il telegramma era del Ministero delle Finanze, e ordinava a Pescetto un trasloco, per necessità di servizio, a Brescia.

Il fatto, semplicissimo, prese un po' alla volta grandi dimensioni; chi diceva che Pescetto era stato nominato capo d'ufficio, chi ispettore, chi cavaliere. Nessuno sapeva la verità all'infuori di Pescetto e dei suoi superiori.

Ronconi pensò senz'altro che il suo nemico era stato nominato contemporaneamente capo ufficio e cavaliere, e trovò fondate le ragioni del suo odio. Confidò il suo pensiero a qualche amico, questa volta anche non troppo intimo, cosicchè si confermò la voce che Pescetto aveva passato il Rubicone verso la celebrità.

L'immaginaria storiella piacque a qualche burlone, che pensò di consacrare all'eternità una tale onorificenza. Si formò un complotto al quale parteciparono, oltre che Pescetto, anche i suoi superiori e si decise di festeggiare solennemente il nuovo porporato.

Fu predisposto tutto in ordine; molte bottiglie, molte paste, tutto un apparato di grande festività. Il comitato pensò bene di farsi prestare da un negoziante una croce di cavaliere, che avrebbe dovuto adornare il petto di Pescetto. Per la cerimonia occorreva anche un oratore, e si pensò subito a Ronconi, ma questi si schermì in mille modi: lui non aveva un vestito adatto per l'occasione, non era buon parlatore; ma date le molte insistenze e pressioni non gli fu possibile di rifiutare il mandato.

Venne il giorno dell'incoronazione, e Pescetto si presentò bel bello fra la folla dei canzonatori, mentre Ronconi si rodeva l'anima per la terribile e dolorosa missione che doveva compiere. Con voce fioca egli pronunciò alcune parole di saluto ed augurio a Pescetto, e con mano tremula gli mise sul petto la croce presa a prestito, pronunciando queste amare parole: «Beato lei che è cavaliere».

Pescetto da quel giorno fu, senza esserlo, uno dei bardi della corona. La cerimonia fu nota un po' alla volta dappertutto, tanto che nell'ultima settimana di residenza di Pescetto a Pavia, non v'era conoscente che non lo salutasse col «buon giorno, cavaliere».

Tanti onori montarono alla testa a Pescetto, che giunto nella nuova residenza, a Brescia, si spacciò subito per quanto non era. Ma anche a Brescia fu presto nota la faccenda, grazie alla magnanimità dei vecchi amici lasciati a Pavia, i quali si ricordarono che in Italia funge un servizio postale.

Pescetto non si diede per vinto, e continuò col sistema finora seguito: egli pensava: di cavalieri ce ne sono molti; uno più uno meno non importa.

Il suo nuovo capo ufficio non la pensava come lui, e quantunque non trovasse opportuno immischiarsi troppo direttamente con dei suggerimenti o dei consigli, lo sferzava

dicendogli: — Cavalier Pescetto, le starebbe bene una vera croce sul petto?

E Pescetto s'avvelenava l'esistenza ripetendosi continuamente: essere e non essere, questo è il problema!

Passarono alcuni anni senza che le cose prendessero una nuova piega; tutti sapevano che Pescetto non era cavaliere, ma tutti gli regalavano questo titolo.

Quella terribile legge che compendia i limiti d'età e non risparmia alla Patria nessun grand'uomo, non risparmiò neanche il cavalier Pescetto. Questi un giorno fu chiamato dal capo ufficio, che gli fece delle comunicazioni riguardanti la pensione:

— Lei ha servito per trent'anni il paese, e s'avrà il meritato compenso.

Pescetto scattò: era forse una croce? — e, tutto alterato rivolto al suo capo:

— Quale compenso?

— La pensione che le spetta.

— E nulla più?

— No. E cosa desidererebbe?

— Desidererei quanto aspetto da tanti anni e che abusivamente portai sempre: la croce di cavaliere della corona!

— Mi spiace, ma quella onorificenza non l'avrà mai.

— Signor capo ufficio: è indegno d'un paese civile lasciar morire un cavaliere senza la sua croce!

FELICE GENTILLI.

NECROLOGI.

— Il senatore *Filippo Mariotti*, morto a Roma nella notte del 25 giugno, fu cultore degli studi classici; si laureò in giurisprudenza a Camerino, e si perfezionò nell'istituto di studi superiori a Firenze; esordì nelle lettere pubblicando una buona traduzione delle *Orazioni di Demostene*, con pregevole comento; in Firenze entrò nell'intimità dell'illustre medico cesenate, Maurizio Bufalini, che illustrò con un volume di *Ricordi sulla vita e sulle opere* di lui; pubblicò anche un volume di pensieri intitolato *La sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck*, ed un volume curiosissimo: *Dante e la statistica delle lingue;* in fine una monografia sul *Suffragio Universale*. Di sentimenti liberali, fin da giovine fu segretario del Governo provvisorio a Camerino nel 1859; deputato per otto legislature, a cominciare dal 10 marzo 1867, (X legislatura), seguì il partito di Destra, ed in materia di diritto, di arte e di coltura fece importanti discorsi. Fu più volte segretario dell'ufficio di presidenza della Camera. Dal 1887 al 1891 resse il sottosegretariato di Stato all'istruzione: indi fu nominato consigliere di Stato. Nominato senatore il 16 ottobre 1892, fece parte dell'ufficio di presidenza del Senato quale segretario. Fu dei Lincei e cavaliere del Merito Civile di Savoia. Era nato in Apiro (Macerata) il 6 settembre 1833.

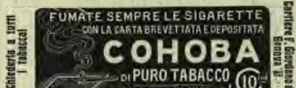
— *Cecrope Barrili*, distinto pittore, e dal 1877 direttore dell'Accademia di Belle Arti in Parma, è quivi morto il 23 giugno, a 72 anni. Studiò in Parma, dove era nato; si perfezionò a Parigi; nel '59 prese parte alla guerra d'indipendenza e si distinse a Palestro. Dipinse molto a Roma in ville principesche romane ed al Quirinale; dirigeva l'Accademia di Parma dal 1877.

— *Riccardo Fabris*, un cooperativista, un irre-

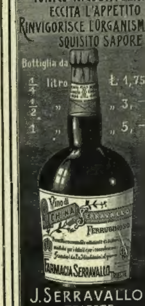
















Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

dentista fervente, ben noto a Milano, è morto il 26 giugno a soli 54 anni, a Lestizza, in provincia di Udine. Nel periodo classico dell'irredentismo fu amico di Guglielmo Oberdan a Roma; abbandonò poi Roma e l'impiego che teneva nella direzione generale della statistica, ed assunse la direzione della Cassa nazionale degli infortuni in Milano, e la tenne per quattordici anni, fin che per dissensi sorti col Consiglio di amministrazione volontariamente si dimise. Per l'italianità di Trieste e di Trento operò e scrisse instancabile; per i suoi studii sulla previdenza, divenne consigliere della Federazione italiana delle Società di M. S. e pubblicò uno studio sulle *Assicurazioni sociali*. La Federazione lo designò come uno dei suoi tre delegati nel predetto Consiglio. Collaborò attivamente alla compilazione del *Manuale delle società di mutuo soccorso*, recentemente pubblicato dalla Federazione stessa.

— *Ambrogio Bazzero*, noto ed originale attore della Compagnia Ferravilla dei bei tempi, è morto a 62 anni in Milano, il 22 giugno. Corpulento, con un vocione da basso profondo, fu sulle scene del Milanese un vero tipo: senza voli, ma accurato e intelligente, e, con quella voce, di grande effetto comico. Egli però si credeva veramente destinato più che alla dialettale alla scena italiana: e vedendo, tempo fa, che le sorti del teatro milanese volgevano ormai meschine, entrò in una speciale compagnia italiana costituita per un'attrice bambina, la De Riso. Ebbe buoni successi dei quali si compiaceva, ma in giro per il mondo sentiva la malinconia di essere tanto lontano dai suoi vecchi compagni d'arte, e in breve tornò all'ovile. In origine il Bazzero era orologiaio, e serbò fino all'ultimo la passione pei congegni di questa nobile meccanica.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.